NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 01 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



La Polonia ha perso la dignità e la credibilità internazionale

Silvano Danesi · 01 novembre 2026

Rimosso il presidente della Corte...



La Cina rende irreversibile la crisi dell'UE

Pietro Imberti · 01 novembre 2026

In Cina una fabbrica di...



Una nuova Jalta si profila all'orizzonte?

Stefano Silvio Dragani · 01 novembre 2026

Sempre più determinante il nuovo...



Il fatto e la narrazione che lo smonta

Claudio Lombardi · 01 novembre 2026

Le manifestazioni e il cappio...



CGIL, sindacato malato che inneggia a terrorismo tra piazze e bandiere

Roberto Riccardi · 01 novembre 2026

La non svista del sindacato...



Ilva, la Cassazione conferma lo stop agli altiforni

Carlo Di Stanislao · 01 novembre 2026

Scritta la fine di un'epoca...



Il Diktat del 10 febbraio 1947

Aldo A.Mola · 01 novembre 2026

Poteva finire peggio Nell'introduzione al...



I piriprogressisti e i poveri cittadini

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 01 novembre 2026

I melonisti, i guerrieri antifascisti...



La ruota del Papato gira sempre

Angelo Giubileo · 01 novembre 2026

Le elezioni USA e la...



Calenda e la scommessa del pareggio

Salvo Di Bartolo · 01 novembre 2026

L'autonomia per contare dopo il...



Frontiere sanguinanti per la Terra Promessa

Marco Della Luna · 01 novembre 2026

Obiettivo comune: liberare Gaza dai...



Lo stato dell'arte - Nel caos della guerra

Sergio Ansuini · 01 novembre 2026

L'Italia tra occupazione, intelligence e...



L'incarnazione ctonia

Luca Alberici · 01 novembre 2026

Gesù il Nazareno e l'ultimo...



Marocco, svolta per il Sahara

Redazione · 01 novembre 2026

Veto russo al piano USA...



Giovani, periferie, proteste e bisogno di riconoscimento

Matteo Notarangelo · 01 novembre 2026

Una riflessione sulla crisi degli...

La Polonia ha perso la dignità e la credibilità internazionale

Silvano Danesi · 01 novembre 2026



Rimosso il presidente della Corte costituzionale e il suo vice perché non in linea con l'Unione Europea - Forze dell'ordine schierate davanti al palazzo della Consulta. Il capo dello Stato dalla parte dei giudici rimossi - Mosse da disperazione di un mondo europeo morente - Disastro geopolitico

La dittatura europea irrompe nelle istituzioni polacche come un carro armato tedesco in cristalleria e la Polonia in un giorno perde la faccia, la dignità e la credibilità internazionale. Uno dei giudici nominati dall'attuale governo, Anna Korwin-Piotrowska, ha annunciato la sospensione del presidente della Corte, Bogdan Swieczkowski, e del suo vice, giustificando la misura con la necessità di ripristinare lo Stato di diritto. "Uno stato democratico non può funzionare nell'Europa moderna senza una Corte costituzionale... garante dei diritti e delle libertà dei cittadini". Considerata dall'Unione Europea eccessivamente dipendente dal potere politico, la Corte costituzionale è stata un importante punto di contesa tra Bruxelles e i nazionalisti durante il loro mandato (2015 - 2023) perché questi sostengono la supremazia del diritto polacco sul diritto dell'UE. In buona sostanza, se non piaci a Bruxelles non sei democratico e non hai diritto di essere giudice della Corte costituzionale di un Paese che si presupporrebbe libero. Così non è. Va così che in nome di un colpo di Stato subordinato alle logiche di un non Stato come è l'UE, il ministro della Giustizia e procuratore generale, Waldemar Zurek, ha annunciato di aver richiesto la revoca dell'immunità per Swieczkowski e il suo vice, Bartlomiej Sochanski. "Questa Corte - ha detto Waldemar Zurek - è diventata proprietà privata; dobbiamo ripristinarne il corretto funzionamento". Più invasione del potere politico esecutivo nei confronti della massima magistratura cosa volete? Il fatto è che chi è asservito ai diktat dell'Unione Europea, è diventato tracotante senza alcuna misura e senza alcuna vergogna. Con altrettanta tracotanza e anche lui senza vergogna, il Donald Tusk, Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica di Polonia dal 16 novembre 2007 al 22 settembre 2014 e nuovamente a partire dal 13 dicembre 2023 e precedentemente presidente del Consiglio europeo dal 2014 al 2019, ha detto: "Ripristinare lo Stato di diritto è nostro dovere". "Dopo anni di illegalità sotto il PiS - ha aggiunto il veramente democratico in versione dittatoriale Tusk - questo è un processo difficile, a volte doloroso, che richiede un'azione decisa. Non c'è altra via". Ma quale Stato di diritto è quello dove un governo decide chi può essere presidente della Corte costituzionale in omaggio alle preferenze di un non-Stato quale è l'Unione Europea? Siamo al delirio antidemocratico in nome della democrazia? Manca solo che Tusk canti Bella ciao e il cerchio è chiuso. In Polonia, comunque, si è aperta una gravissima crisi che ne inficia l'autorevolezza. La Corte ha negato le dimissioni di Bogdan Swieczkowski, denunciando "un colpo di stato" sul suo account X ufficiale, affermando che Swieczkowski resta in carica e che Korwin-Piotrowska non può assumerne la supplenza. Il leader del PiS, Jaroslaw Kaczynski, ha accusato Tusk di aver orchestrato un "colpo di stato" e ha denunciato che la Polonia sta diventando "uno stato di polizia". Il Presidente della Repubblica di Polonia - Karol Nawrocki ha emesso un comunicato nel quel scrive: "Nella notte, l'ordine costituzionale della Repubblica di Polonia è stato violato e un organo costituzionale dello Stato è stato usurpato con la forza. Mi sono consultato con il primo presidente della Corte Suprema, Zbigniew Kapi?ski, il quale non riconosce la legalità delle azioni compiute da coloro che hanno usurpato il potere nel Tribunale Costituzionale. Chiedo il ripristino dell'ordine pubblico e lo sgombero dei locali del Tribunale da parte delle forze coercitive dispiegate dal governo. Ho consentito al vicepresidente del Tribunale costituzionale in carica, il giudice Bart?omiej Socha?ski, di accedere al Tribunale costituzionale. A causa della minaccia alla sicurezza interna della Repubblica di Polonia, chiedo consultazioni urgenti oggi stesso, con la partecipazione dei rappresentanti delle forze parlamentari, al fine di stabilizzare la situazione politica e ripristinare l'ordine costituzionale. Ringrazio tutti coloro che si presentano dinanzi al Tribunale Costituzionale, difendendo la Costituzione della Repubblica di Polonia".

Le vicende polacche danno ragione a Vance

La Polonia ha perso la faccia, la dignità e la credibilità internazionale, dando ragione a J. D. Vance, quando nel suo discorso a Monaco disse: "La minaccia che mi preoccupa di più nei confronti dell'Europa non è la Russia, non è la Cina, non è nessun altro a ore esterno. Quello che mi preoccupa è la minaccia dall'interno: l'arretramento dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi con gli Stati Uniti d'America". "Mi ha colpito - aggiunse Vance - il fatto che un ex commissario europeo sia andato recentemente in televisione e si sia rallegrato del fatto che il governo rumeno abbia appena annullato un'intera elezione.

Ha avvertito che se le cose non dovessero andare come previsto, la stessa cosa potrebbe accadere anche in Germania. Queste affermazioni così disinvolte sono scioccanti per le orecchie degli americani. Per anni ci è stato detto che tutto ciò che finanziamo e sosteniamo è in nome dei nostri valori democratici condivisi. Tutto, dalla nostra politica sull'Ucraina alla censura digitale, è costruito come una difesa della democrazia. Ma quando vediamo tribunali europei che annullano elezioni e alti funzionari che minacciano di annullarne altre, dovremmo chiederci se ci stiamo attenendo a uno standard adeguatamente elevato. E dico noi stessi perché credo fondamentalmente che siamo nella stessa squadra. Dobbiamo fare di più che parlare di valori democratici, dobbiamo viverli". Quanto sta accadendo in Polonia ha un significato geopolitico ben preciso e si inserisce nel contrasto tra Unione Europea, UK e Stati Uniti d'America, con conseguenze che sono facilmente prevedibili.

La forzatura di un equilibrio a favore degli inglesi

La forzatura di un equilibrio interno per allineare la Polonia all'Unione Europea e a Londra avrà conseguenza nei rapporti con gli Stati Uniti. La Polonia è legata al Regno Unito da una cooperazione strategica e militare molto stretta, che si è rafforzata con la guerra russo-ucraina e con la crescente centralità del fianco orientale della NATO. Varsavia ha un rapporto privilegiato con Londra, ma la sua sicurezza militare dipende anche in misura determinante dagli Stati Uniti e dalla NATO nel loro complesso. La relazione polacco-britannica è interessante proprio perché combina una cooperazione bilaterale molto forte con una comune appartenenza all'alleanza atlantica. Il 27 maggio scorso, Regno Unito e Polonia hanno firmato un nuovo Trattato di partenariato per la sicurezza e la difesa, che rafforza l'accordo del 2017. Il documento individua la Russia come la principale minaccia di lungo periodo alla sicurezza europea e prevede una cooperazione più stretta in materia di difesa, sicurezza, tecnologia e resilienza economica. Il 27 ottobre scorso, i ministri della Difesa britannico e polacco hanno ribadito la necessità di rafforzare la cooperazione militare e la capacità di difesa europea, mantenendo però saldo il legame con Washington. La Polonia è un perno del sistema britannico sul fianco orientale. La relazione si sviluppa su più livelli: Il trattato del 2026 si inserisce in una relazione che ha radici precedenti, ma che assume oggi un significato più ampio. Tuttavia la dipendenza militare polacca è soprattutto americana. Nonostante i rapporti sempre più stretti con Londra, la Polonia deve fare i conti con gli Stati Uniti, che rimangono il principale riferimento per alcune capacità militari decisive: deterrenza nucleare estesa; intelligence strategica; capacità di comando e controllo; logistica militare su larga scala; difesa aerea e missilistica integrata. La cooperazione britannica rafforza il dispositivo polacco, ma non sostituisce queste capacità americane. In altri termini, la Polonia può essere considerata un alleato privilegiato del Regno Unito, ma non un Paese militarmente dipendente da Londra nella stessa misura in cui dipende dall'architettura strategica americana. Dietro il golpe di Tusk una frattura con Washington sulla Russia

Dietro la crisi polacca si agita la questione della Russia che rappresenta una frattura strategica

Londra e una parte consistente delle leadership europee stanno costruendo la propria politica di sicurezza sulla contrapposizione con Mosca, mentre l'amministrazione Trump cerca di recuperare uno spazio di negoziato e di possibile collaborazione con la Russia. La minaccia russa viene inoltre utilizzata per giustificare scelte economiche, industriali e militari come il riarmo europeo. Il punto interessante è capire dove finisce la valutazione di sicurezza e dove comincia l'interesse politico ed economico. Due strategie occidentali differenti Linea anglo-europea - Russia considerata minaccia strategica di lungo periodo; rafforzamento militare del fianco orientale; riarmo e sviluppo dell'industria della difesa; mantenimento del sostegno militare all'Ucraina; riduzione della dipendenza energetica e commerciale da Mosca. Linea americana di Trump - Ricerca di un accordo per chiudere la guerra in Ucraina; recupero del dialogo diretto con il Cremlino; possibilità di normalizzazione economica; riduzione degli impegni militari americani in Europa; maggiore responsabilità europea per la propria difesa. Questa distinzione trova riscontro negli avvenimenti recenti. Il 30 ottobre 2026 Reuters ha riferito che il Pentagono ha invitato alcuni alleati baltici a moderare la retorica pubblica contro Mosca, mentre Washington cerca di rilanciare il negoziato. Anche il documento del Centre for European Reform del 12 ottobre 2026 riconosce apertamente che l'amministrazione americana non condivide la stessa percezione della minaccia russa delle principali leadership europee. La disperazione della crisi del modello europeo I fatti di Polonia si inseriscono in manovre disperate dovute alla crisi del modello economico europeo che ha almeno quattro dimensioni. Energia: la rottura dei rapporti energetici con la Russia ha contribuito a modificare radicalmente i costi e le condizioni di competitività dell'industria europea. Industria: Germania e altri Paesi manifatturieri devono affrontare la concorrenza cinese, i costi energetici e la perdita di produzioni. Finanza: la transizione ecologica ha creato nuovi mercati finanziari, strumenti di intermediazione e rendite legate alla regolazione delle emissioni. Spesa militare: la percezione di una minaccia russa alimenta programmi di riarmo, investimenti pubblici e commesse industriali. La rappresentazione della minaccia russa contribuisce a legittimare politicamente una nuova allocazione di risorse pubbliche.

Il caso polacco è particolarmente interessante

La Polonia si trova all'incrocio di tre sistemi: quello americano, attraverso le basi e la presenza militare; quello britannico, attraverso la cooperazione strategica e militare; quello europeo, attraverso l'Unione e il finanziamento del riarmo. Il 26 ottobre scorso i ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito hanno sottoscritto una dichiarazione comune (formato E5), affermando che la Russia costituisce la minaccia più acuta e di lungo periodo per la sicurezza euro-atlantica. Nello stesso documento hanno ribadito che gli Stati Uniti rimangono indispensabili. Questo è un dato politicamente significativo: Londra e Varsavia non sono semplicemente due alleati bilaterali, ma partecipano a un progetto di rafforzamento del pilastro europeo della NATO. Quanto è reale la minaccia di un attacco russo all'Europa? Il 23 settembre Reuters riportava le dichiarazioni del ministro degli Esteri estone Margus Tsahkna, secondo cui la Russia non disponeva delle capacità né mostrava preparativi per un'aggressione militare convenzionale attiva contro la NATO. Altri governi baltici sottolineavano invece il rischio di un'intensificazione delle operazioni ibride. Finlandia e Norvegia hanno deciso di interloquire con Mosca. Per Trump, una Russia sottratta progressivamente alla cooperazione con la Cina potrebbe anche rappresentare un vantaggio geopolitico americano. Questa è una delle possibili chiavi della sua politica: non necessariamente trasformare Mosca in un

alleato, ma evitare, saggiamente, che diventi stabilmente parte di un blocco strategico sino-russo. Per l'Europa, invece, una normalizzazione russo-americana comporterebbe un problema: rischierebbe di trovarsi esclusa dalla definizione del nuovo equilibrio continentale.

La questione italiana

Qui c'è un problema non da poco per l'Italia. Se si consolida una contrapposizione strutturale fra Europa e Russia, l'Italia rischia di trovarsi contemporaneamente: dipendente dalle scelte strategiche di Washington; coinvolta nelle politiche di riarmo europee; penalizzata dalla perdita di rapporti energetici e commerciali con Mosca; esposta alla concorrenza industriale cinese; vincolata da una politica economica europea che limita gli strumenti nazionali di intervento. Se invece Washington e Mosca recuperano un rapporto di collaborazione, si apre una questione completamente diversa: quale posizione assume l'Europa e, soprattutto, quale iniziativa autonoma può assumere l'Italia? La Meloni balla sul filo di una spada mentre attraversa un precipizio.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La Cina rende irreversibile la crisi dell'UE

Pietro Imberti · 01 novembre 2026



In Cina una fabbrica di componentistica grande come Parigi - L'impianto occuperà 120 mila persone - La sfida della Cina è sistemica

Le convinzioni ideologiche fortificano, a destra e a manca, le coscienze come il principale bisogno psicologico individuale: unico meccanismo di presunta difesa che ci possa proteggere da un esame di realtà e dalla barbarie della burocratica UE. Tuttavia, la strategia confuciana di accerchiamento messa in atto dal governo cinese di Xi Jing oggi ci obbliga ad aprire gli occhi e a valutare oggettivamente la portata degli effetti su un futuro dell'evoluzione reale dell'automotive. Ci aspetta un terremoto che va ben oltre il settore automobilistico specialmente in Europa sostanzialmente priva di difese e di visione prospettica e ricca solo di una burocrazia cieca e inefficiente, totalmente scollegata dalla realtà.

In Cina una fabbrica di componentistica grande come Parigi

La Cina si sta predisponendo a costruire la fabbrica di componentistica per l'automotive più grande al mondo. Grande come l'area di Parigi. La regione cinese in cui sorge questo imponente polo industriale automotive è l'Henan (nella parte centro-orientale della Cina). Il mega-stabilimento, sviluppato dal gigante dei veicoli elettrici BYD, si trova nella città di Zhengzhou. Il confronto con Parigi ci dà l'idea delle proporzioni. L'intero parco industriale ed ecosistema produttivo circostante copre un'area pianificata complessiva di circa 130 km^2, superficie superiore all'area urbana/amministrativa di Parigi intra-muros (circa 105 km^2).

L'impronta diretta dei capannoni e delle strutture di assemblaggio occupava già oltre 22 km^2 negli studi da satellite, rendendolo comunque uno dei complessi di produzione di auto, batterie e componenti elettrici più grandi al mondo. Il sito integra l'intera filiera produttiva (motori elettrici, batterie, microcomponentistica e celle per veicoli elettrici e ibridi) e punta a una capacità produttiva a regime che può raggiungere oltre 1,5 milioni di veicoli all'anno.

L'impianto occuperà 120 mila persone

Quando la megastruttura di Zhengzhou (Henan) opererà a pieno regime insieme al suo indotto integrato, l'impiego complessivo raggiungerà circa 100.000 - 120.000 persone, suddivise in modo strategico tra forza lavoro di produzione, ingegneria e R&D. L'impiego è ripartito nelle seguenti macro-categorie: Tecnici specializzati e operai di linea (~70%-75%) - Stima: 70.000 - 85.000 lavoratori. Mansioni: nonostante un livello di automazione che supera il 98% nei reparti chiave di saldatura e stampaggio (con migliaia di robot antropomorfi operativi), l'integrazione verticale del sito richiedere un'imponente forza lavoro diretta per le linee di assemblaggio finale dei veicoli, il packaging delle batterie Blade, la produzione di motori elettrici e la sensoristica. Progettisti e ingegneri di processo (~15% - 20%) - Stima: 15.000 - 20.000 specialisti. Mansioni: gestione delle linee di produzione automatizzate, controllo qualità, ingegnerizzazione della produzione di semiconduttori/chip proprietari, gestione

termica dei pacchi batteria e ottimizzazione dei processi industriale-logistici. Ricercatori e sviluppatori R&D (~8%-10%) - Stima: 8.000 - 12.000 ricercatori. Mansioni: BYD investe massicciamente nel capitale umano di ricerca (a livello globale l'azienda impiega oltre 100.000 ingegneri in R&D). Il polo di Zhengzhou ospita centri applicativi dedicati allo sviluppo di: architetture software per la guida autonoma e cockpit intelligenti; chimica avanzata per le celle batteria di nuova generazione; elettronica di potenza in carburo di silicio (SiC). Personale logistico e di supporto (~5%). Stima: 5.000 - 7.000 addetti. Mansioni: gestione dei flussi interni alla Zhengzhou Airport Economy Zone, stoccaggio e logistica integrata verso lo scalo merci e la rete ferroviaria ad alta velocità per l'esportazione globale.

Strategia logistica multimodale

Trattandosi di una regione interna senza sbocco diretto al mare (il landlocked Henan), il megasito industriale BYD di Zhengzhou non si affida a un singolo porto marittimo, ma sfrutta una strategia logistica multimodale interconnessa basata su un hub primario, porti fluviali integrati e uno hub dedicato per la flotta navale proprietaria. I principali snodi marittimi e la strategia commerciale globale di questo impianto includono: Il porto marittimo primario: Qingdao (Shandong) - Il porto di Qingdao, situato sulla costa nord-orientale, costituisce lo sbocco marittimo naturale più diretto ed efficiente per il megasito di Zhengzhou. Connessione corridoio intermodale:
Zhengzhou è collegata direttamente a Qingdao da una direttrice ferroviaria ad alta capacità (Freight Rail Corridor). Le auto e le componenti uscite dalla fabbrica vengono caricate su treni blocco e raggiungono i terminali del porto di Qingdao in circa 10 - 12 ore. Specializzazione - Qingdao è uno dei porti con le infrastrutture Ro-Ro (Roll-on/Roll-off) più avanzate d'Asia,
specializzato nello stoccaggio e nella movimentazione ad alta velocità di veicoli e di batterie al litio. Lo snodo oceanico globale: Ningbo-Zhoushan (Zhejiang) - Per le tratte intercontinentali a lungo raggio (verso Europa, America Latina e Medio Oriente), BYD utilizza massicciamente il porto di Ningbo-Zhoushan, il primo al mondo per tonnellaggio merci. Le merci da Zhengzhou vi giungono principalmente
tramite trasporto ferroviario merci navetta (sistema mare-ferrovia Sea-Rail Express). L'infrastruttura di supporto fluviale: Il fiume Giallo e il fiume Yangtze - Per ridurre i costi di spedizione della componentistica pesante (come batterie e motori) le merci vengono inoltrate tramite ferrovia verso i terminal fluviali vicini lungo il bacino del fiume Yangtze (come il porto di Taicang o Jiangyin vicino a Shanghai), dove vengono caricate su chiatte e trasferite verso i porti oceanici di Shanghai e Ningbo. Il polo integrato e la flotta navale BYD (BYD Explorer) - Per non dipendere dalle fluttuazioni delle compagnie marittime tradizionali, BYD ha
commissionato la costruzione di una propria flotta di mega-navi porta-automobili (Ro-Ro da 7.000 - 9.200 veicoli ciascuna). Tra queste c'è la BYD Zhengzhou, battezzata specificamente in onore del polo produttivo dell'Henan, che opera collegando i porti di assemblaggio e quelli costieri di
esportazione (inclusi gli hub meridionali di Shenzhen / Xiaomo Port) verso i mercati europei, sudamericani e dell'Asia-Pacifico. Il ruolo dell'aeroporto di Zhengzhou
(CNOEZO) - Mentre le auto e le componenti pesanti viaggiano via mare attraverso Qingdao e Ningbo, la componentistica elettronica ad altissimo valore (chip,
centraline, sensori avanzati) viene spedita direttamente per via aerea tramite il Zhengzhou Xinzheng International Airport (CGO), adiacente al megasito e integrato nella Zhengzhou Airport Economy Zone. Per un approfondimento visivo sul
funzionamento della flotta navale dedicata all'esportazione di questo specifico polo si può vedere questo video (VAI AL LINK) che mostra la nave car-carrier BYD Zhengzhou impegnata nelle operazioni di scarico merci, evidenziando la scala della flotta navale proprietaria sviluppata per esportare i veicoli prodotti nell'hub
dell'Henan sui mercati internazionali.

La sfida della Cina è sistemica

L'imponente strategia cinese (esemplificata dal megasito BYD di Zhengzhou nell'Henan) rappresenta una sfida sistemica. Non si tratta di un semplice "dumping di prezzo" da sovracapacità, ma di un dumping strutturale ed ecosistemico, guidato da un'integrazione verticale totale (dalle materie prime alla flotta navale proprietaria) e da sussidi statali d'impianto. Di fronte a questa "guerra industriale ad altissima scala", l'Unione Europea - nata con il Trattato di Maastricht sull'architettura del libero mercato, del rigore di bilancio e del controllo dei sussidi interni (aiuti di Stato) - si trova strutturalmente indifesa. Il modello originario dell'UE
presenta tre vulnerabilità geopolitiche di fondo. In primo luogo, asimmetria delle regole. Maastricht e le normative UE proibiscono severe distorsioni della
concorrenza tra i membri europei, mentre la Cina opera come un'unica grande "azienda - Stato" in grado di sussidiare la filiera con capitali pubblici senza limiti di bilancio. Poi, iper-frammentazione dei mercati della difesa e dell'industria. La governance UE è coordinata sul piano monetario (BCE), ma rimane frammentata sui piani fiscale,
industriale e geopolitico. Infine pressione sul consumatore verso protezione dell'industria. I dazi alzano i prezzi dei veicoli elettrici per i cittadini europei, creando un dilemma per le politiche comunitarie di transizione
ecologica.

Le leve di risposta dell'Unione Europea

Per contrastare una pianificazione
produttiva di tali dimensioni senza rinunciare ai propri principi costitutivi, l'UE si sta muovendo attraverso una strategia
multidimensionale: Misure di Difesa Commerciale (TDA) e Dazi Compensativi - Dazi anti-sussidio (Countervailing Duties): l'UE applica dazi punitivi aggiuntivi sulle auto elettriche e sui veicoli ibridi importati dalla Cina (fino a oltre il 35% oltre al dazio base del 10%) per compensare i sussidi statali cinesi. Controlli antielusione: vigilanza per evitare che i produttori cinesi bypassino le barriere assemblando componenti tramite paesi terzi (transshipment via Messico, Turchia o Sud-Est asiatico). Regole di Localizzazione e "Industrial Alliance Acts" (IAA) - I soli dazi non bastano, perché i margini di profitto della produzione cinese consentono di assorbire parte dei costi. L'UE sta quindi passando ai criteri di contenuto locale (Local Content Rules) Requisiti di valore aggiunto europeo: per accedere agli incentivi pubblici europei, alle flotte aziendali o agli appalti pubblici (procurement), i veicoli devono contenere quote rilevanti di componentistica prodotta all'interno dell'UE (celle batteria, inverter, sistemi elettronici). Paletti sugli investimenti diretti (FDI): quando colossi come BYD investono in stabilimenti all'interno dell'UE (es. Ungheria o Turchia), l'UE valuta la richiesta di joint venture obbligatorie con aziende europee, trasferimenti tecnologici e un radicamento effettivo della filiera locale, evitando il mero "assemblaggio cacciavite". Politica Industriale Comune e Deroga agli Aiuti di Stato - Transizione verso un'Europa della Difesa e dell'Industria: l'UE sta allentando le norme di Maastricht sugli aiuti di Stato nei settori strategici (tramite gli IPCEI - Importanti Progetti di Comune Interesse Europeo) per consentire ai governi europei di finanziare la produzione
nazionale di batterie, microchip e materie prime critiche. Strategia sul modello del Rapporto Draghi:mobilitazione di massicci

investimenti pubblici e privati europei (debito comune o sovvenzioni mirate) per colmare il divario di costo energetico e tecnologico che penalizza le fabbriche europee nei confronti di quelle cinesi. FSR (Foreign Subsidies Regulation): normativa che consente alla Commissione UE di indagare e sanzionare aziende estere operanti nel mercato unico che beneficiano di sussidi da governi extra-UE distortivi della concorrenza.
Diversificazione e accordi sulle materie prime: Chiusura di alleanze commerciali strategiche con paesi ricchi di litio, cobalto e nichel (America Latina, Africa, Australia) per evitare la dipendenza totale dalla filiera di raffinazione cinese.

Il bivio strategico per l'UE

L'Unione Europea si trova di fronte a un'alternativa di fondo: subire il dumping ed evolvere verso un'economia di puro consumo basata su tecnologia importata dall'Asia, a discapito del settore manifatturiero e dell'occupazione, oppure superare l'ortodossia del rigore di Maastricht, passando da una pura "unione di regole e mercati" a una vera potenza geopolitica e industriale, capace di coordinare la politica di bilancio e sostenere direttamente i campioni industriali europei. Tutti i nodi di una mancanza strategia politica della Ue di Maastricht arrivano al pettine e la risposta non può essere solo di proseguire una visione che incentiva una burocrazia pletorica e inefficace. La posta in gioco che la Cina con il tempo ha messo in campo una politica di "dumping a tenaglia" di lunghissimo periodo di conseguenza gli effetti in primis per l'UE di Maastricht si presume saranno devastanti, anche considerato le scelte del passato di delocalizzare la produzione verso la Cina alla cieca. Ecco perché serve un vero esame di realtà come condizione di un consuntivo sui disastri prodotti e acquisire una coscienza geopolitica dello scontro in atto al fine di iniziare ad elaborare strategie e alleanze strategiche reali ed efficaci. I sogni UE sono morti all'alba. O quanto meno serve averne consapevolezza.



Author

Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Una nuova Jalta si profila all'orizzonte?

Stefano Silvio Dragani · 01 novembre 2026



Sempre più determinante il nuovo trilaterale USA, Russia, Cina

L'autorevole Wall Street Journal il 19 ottobre u.s. - link in descrizione - ha lanciato un pesante macigno nello stagno della geopolitica internazionale quando ha affermato, con novizia di particolari, che il presidente russo Vladimir Putin aveva proposto un vertice il mese prossimo con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il leader cinese Xi Jinping per negoziare una soluzione al conflitto in Ucraina, che dura da oltre quattro anni. In tale contesto, il Cremlino avrebbe proposto di svolgere l'incontro trilaterale a margine del prossimo vertice della Cooperazione Economica Asia-Pacifico (APEC) che si dovrebbe svolgere a Shenzhen il 18 e 19 novembre p.v.. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha confermato al Journal che sono in corso discussioni su un possibile incontro, precisando, tuttavia, che "Non c'era ancora un'intesa chiara riguardo all'incontro in sé o al suo potenziale ordine del giorno, sebbene tutte e tre le parti abbiano riconosciuto la possibilità ipotetica che tale incontro abbia luogo". Davanti a una simile proposta, molti analisti occidentali si stanno chiedendo: Cina, USA e Russia vorrebbero ricreare le aree di influenza che furono sancite a Jalta nel lontano 1945, in un clima di un nuovo apparente rispetto reciproco? E se questo fosse il canovaccio su cui le tre delegazioni e i tre leader lavoreranno, l'Europa - esclusa da questo incontro - sarà parte di questa spartizione di aree, perché di fatto già inserita in quella statunitense? Certamente un simile scenario appare al momento prematuro, ma, contestualmente, non appare casuale che mentre l'Europa appare in crisi, frammentata, dilaniata da continue manifestazioni di protesta e da una crisi economica grave, gli USA stanno negoziando con la Russia il ripristino dell'accesso delle compagnie aeree statunitensi allo spazio aereo russo e il rientro delle aziende americane sul mercato petrolifero russo, senza dimenticare i negoziati sotterranei esistenti tra Mosca e Washington sullo sfruttamento in futuro della nota rotta artica. La Russia da tempo, e ora più che mai a causa della crisi ucraina e dell'ingente supporto fornito da Pechino a Mosca negli ultimi anni, spinge affinché la Cina sia parte di questo trilaterale, legittimando plasticamente il ruolo cinese non solo come grande potenza economica, ma anche quale grande potenza militare. In altre parole, potrebbe profilarsi secondo

diversi analisti occidentali, uno scenario in cui Cina, USA, Russia e, seppure defilata, anche l'India, con diverse carature e possibilità di esercitare il "dominio", cercheranno di "spartirsi porzioni del mondo, nel pieno rispetto reciproco", riproducendo in chiave attuale il paradigma emerso nel lontano 1945, escludendo da questo disegno ipotetico l'Europa. In questo clima, appare significativo non solo il palese riavvicinamento in corso tra Russia, Cina ed USA, evidenziato anche nei recenti incontri bilaterali, sino-russi; sino-statunitensi e russo-americani, oggetto di dedicati approfondimenti, ma anche l'attivismo russo nel quadrante africano, sancito dall'imminente forum Russia-Africa, e in quello medio orientale, con particolare riferimento all'Iran. Bruxelles osserva, limitandosi a cercare affannosamente un posto al tavolo dei prossimi negoziati tra Ucraina e Russia, mediati dagli USA, cercando altresì timidamente e separatamente approcci con Mosca (Finlandia e Norvegia), non riuscendo tuttavia ad esprimere amaramente alcun ruolo di mediazione autorevole nelle crisi in atto. In tale contesto, merita altresì evidenziare che la frattura esistente tra diversi paesi del continente europeo, Gran Bretagna in testa, e la Russia appare particolarmente profonda e non sarà facile ripristinare i medesimi livelli di rapporti politico-diplomatici e industriali che vi erano prima del conflitto in Ucraina. In Russia, nel quadro del noto nazionalismo che pervade l'essenza del popolo russo, emerge la convinzione che alcuni paesi europei nel sostenere il conflitto in Ucraina - secondo alcuni analisti russi anche provocandolo - abbiano pensato di disgregare la Russia al solo scopo di potersi successivamente impadronire delle immense risorse minerarie ed energetiche. Tuttavia, all'indomani della fine dell'atroce conflitto in Ucraina, dove non ci saranno vincitori, ma solo milioni di morti, una Ucraina distrutta e una Russia indebolita e provata, sarà necessario avviare un percorso di riavvicinamento tra Europa e Russia, un tragitto lento, irto di ostacoli e impregnato di diffidenza reciproca, ma assolutamente fondamentale per l'Europa per non rimanere isolata e totalmente dipendente da Cina e Stati Uniti. Merita precisare, infine, venendo incontro a diversi quesiti, che i documenti ufficiali che i diversi governi o le diverse presidenze pubblicano in relazione a incontri internazionali effettuati, sono sempre concordati tra le parti in causa e, normalmente, rilanciati contestualmente. Desidero proporvi quelli dei "cattivi" di turno perché non hanno solitamente dignità nella nostra stampa. VAI AL LINK

Mosca: Conversazione telefonica con il Presidente della Finlandia Alexander Stubb e il Primo Ministro della Norvegia Jonas Gahr Störe - 27 ottobre 2026 13:20

Su richiesta delle rispettive parti, il Presidente della Federazione Russa Vladimir Putin ha avuto una conversazione telefonica con il Presidente della Repubblica di Finlandia Alexander Stubb e con il Primo Ministro del Regno di Norvegia Jonas Gahr Störe. C'è stato uno scambio di opinioni sulla risoluzione della crisi ucraina alla luce dei colloqui tra Vladimir Putin e l'inviato presidenziale statunitense Steve Witkoff a San Pietroburgo il 21 ottobre, nonché dei recenti contatti tra Alexander Stubb e Jonas Gahr Störe con Steve Witkoff e Vladimir Zelensky a Oslo. Le parti hanno accolto con favore l'accordo per la ripresa dei colloqui trilaterali tra Russia, Ucraina e Stati Uniti ad Abu Dhabi tra l'inizio e la metà di novembre, volti in particolare a discutere le modalità per garantire la sicurezza sia della Russia che dell'Ucraina una volta raggiunta la completa cessazione delle ostilità. Vladimir Putin ha valutato la situazione attuale nella zona di conflitto in Ucraina, ribadendo le sue cause profonde e sottolineando che una pace giusta e duratura sarebbe possibile solo se gli interessi della Federazione Russa fossero considerati pienamente e senza condizioni. Inoltre, ha evidenziato le politiche di confronto dell'UE e della NATO, che non fanno altro che prolungare le ostilità. Si è discusso anche della garanzia della sicurezza nel Mar Baltico e nell'Europa settentrionale. A questo proposito, sia il Presidente della Finlandia che il Primo Ministro della Norvegia hanno ribadito l'importanza del rispetto del diritto marittimo internazionale e della libertà di navigazione. Il Presidente della Russia ha informato le parti finlandese e norvegese del fatto che un'operazione umanitaria mediata dagli Stati Uniti era in corso nei pressi della comunità russa di Alyoshki e che, per consentirne lo svolgimento, era stato introdotto un cessate il fuoco temporaneo nel settore di Kherson del fronte. I tre leader hanno concordato di mantenere contatti telefonici diretti in futuro. VAI AL LINK

Mosca: Incontro con l'inviato speciale del Presidente degli Stati Uniti, Steve Witkoff, 21 ottobre 2026

Vladimir Putin ha incontrato Steve Witkoff, inviato speciale del presidente degli Stati Uniti, al Palazzo di Costantino. Per la parte russa, all'incontro hanno partecipato l'assistente presidenziale Yury Ushakov e il rappresentante presidenziale speciale per gli investimenti e la cooperazione economica con i paesi stranieri, nonché amministratore delegato del Fondo russo per gli investimenti diretti (RDIF), Kirill Dmitriev. Presidente della Russia Vladimir Putin: Signor Witkoff, siamo lieti di vederla, questa volta a San Pietroburgo. Sappiamo che ieri avete avuto un incontro in Norvegia e mi piacerebbe sapere qual è stato l'esito. Desidero ringraziare lei e il Presidente Trump per l'attenzione dedicata alla risoluzione della crisi ucraina. So che si tratta di una questione di particolare importanza per il Presidente Trump, soprattutto per ragioni umanitarie. Nelle nostre conversazioni, inclusa la nostra più recente telefonata, ha sottolineato l'importanza di porre fine a questo conflitto per prevenire ulteriori perdite tra il personale di entrambe le parti. Naturalmente, la questione va oltre le perdite militari. Anche la popolazione civile sta soffrendo. A questo proposito, vi prego di trasmettere la mia più sincera gratitudine non solo al Presidente, ma anche alla First Lady [Melania Trump] per il suo contributo alla risoluzione delle problematiche umanitarie. Credo che entrambe le parti sarebbero interessate a discutere i piani per il ripristino delle nostre relazioni bilaterali, dei contatti tra Russia e Stati Uniti, compresa la cooperazione economica. Se possibile, naturalmente, sarei estremamente interessato a conoscere la sua valutazione della situazione in Medio Oriente e intorno all'Iran. Lei sa che la Russia ha un rapporto speciale e di fiducia con l'Iran, con i nostri partner e amici in Iran, un rapporto che si è sviluppato nel corso di decenni. Se possiamo fare qualcosa per risolvere questa crisi, saremo lieti di dare il nostro contributo. Lei è ben informato sulle nostre proposte in merito. In effetti, questi e altri argomenti potrebbero essere al centro del nostro scambio di opinioni odierno, compreso un possibile incontro in Cina. Anch'io ho alcune riflessioni in merito che vorrei condividere con voi. La prego di trasmettere al Presidente Trump i miei più sinceri ringraziamenti per gli sforzi profusi nella risoluzione della crisi in Ucraina. Grazie L'inviato speciale del Presidente degli Stati Uniti Steve Witkoff: Grazie, Presidente Putin. È un piacere vederla. Mi scusi, non sono molto bravo con la tecnologia. Innanzitutto, desidero ringraziarvi di cuore. Il Presidente vi porge i suoi ringraziamenti. Tutta la nostra nazione vi ringrazia per Steven Hubbard. Grazie a voi, potrà tornare a casa dalla sua famiglia.

Ho incontrato suo figlio proprio l'altro giorno. È un sacerdote della Chiesa greco-ortodossa e mi ha parlato molto di lei. Quindi, la prima cosa che voglio dirle è grazie. Vladimir Putin: Attualmente si trova all'aeroporto di Pulkovo. Steve Witkoff: Sì, lo incontreremo. È un uomo di 75 anni. Lei parla tanto del mio Presidente, il Presidente Trump, come di un umanitario. Anche lei è un umanitario, signore. Lo ammiro per questo. La elogio e la ringrazio ancora. Oggi abbiamo molti punti all'ordine del giorno. Dobbiamo parlare di alcuni degli incontri che si sono svolti ieri a Oslo. Credo che siano stati produttivi e che ci sia un certo slancio. Spero che oggi si possa fare un ulteriore passo avanti in questo processo di pace e nella discussione su come risolvere il conflitto ucraino. So che la First Lady è grata di poter lavorare a favore di alcuni dei suoi progetti umanitari nella Federazione Russa. Le trasmetterò i vostri migliori auguri e benedizioni. Uno degli obiettivi che spero di raggiungere oggi è quello di avviare un dialogo costruttivo sulla possibile ripresa dei colloqui trilaterali tra Ucraina, Russia e Stati Uniti. Spero che possiate considerare questa opzione come il prossimo passo nel processo di pace, in modo da poter formare gruppi di lavoro tecnici che discutano i passi successivi. Credo che sia fondamentale. Spero che, anche se non dovessimo giungere a una soluzione oggi, il semplice fatto di parlarne e di valutare quali potrebbero essere i prossimi passi sia comunque importante, e credo che il mondo intero attenda con impazienza questo momento. La cooperazione economica e commerciale tra i nostri governi è un esempio delle possibilità che si aprono per il futuro. Credo che sia stato davvero un ottimo lavoro collaborare con Kirill. (A Kirill Dmitriev:) Sei stato eccezionale, Kirill, davvero, credo. Il nostro Dipartimento del Tesoro sta lavorando con te in modo indipendente e penso che questo stia portando a comprendere quali possibilità ci siano tra le nostre due nazioni. Ne parliamo apertamente anche con gli ucraini, per dare loro un'idea di quali saranno le possibilità una volta terminato questo conflitto. La sua decisione di rimuovere i controlli sulle esportazioni di gasolio dalla Russia e di venderlo non solo agli Stati Uniti, ma anche al resto del mondo, nel bel mezzo di questa crisi economica, credo sia stata un'azione davvero importante da parte sua, signore. So che il mio Presidente le è profondamente grato, così come i nostri agricoltori e altri, camionisti, che utilizzano il gasolio e sono stati duramente colpiti da questa crisi, e persone in tutto il mondo. È quindi un esempio di come possiamo lavorare tutti insieme. Voglio ringraziarla anche per questo. Abbiamo portato alcuni documenti da farvi esaminare. Si tratta di alcune idee sui diversi elementi di un possibile accordo di pace tra Russia e Ucraina. Potrete leggerli con calma più tardi. Ma Jared, che credo metteremo in contatto telefonico a breve, desidera anche dirvi alcune cose. Vladimir Putin: Per quanto riguarda il gasolio, i prezzi sul mercato globale sono calati immediatamente del 5-6% in seguito all'annuncio da entrambe le parti che le forniture sarebbero state consegnate agli Stati Uniti. Stiamo attualmente preparando le spedizioni: diverse navi cisterna. La prima petroliera, con un carico di 40.000 tonnellate, partirà tra due o tre giorni, e le altre seguiranno a breve. L'unica cosa importante ora è definire gli accordi finanziari affinché tutto proceda senza intoppi. Per quanto riguarda gli agricoltori - ne sono consapevole, e il presidente Trump lo ha anche accennato durante le nostre conversazioni telefoniche - potremmo anche fornire fertilizzanti al mercato americano in grandi quantità. Discuteremo di tutte queste questioni. VAI AL LINK

Mosca: Incontro con il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, 27 ottobre 2026

Il presidente russo Vladimir Putin ha incontrato il presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Masoud Pezeshkian, a margine dell'ottavo vertice del Forum dei paesi esportatori di gas. Per la parte russa, hanno partecipato all'incontro il Ministro degli Esteri Sergei Lavrov, il Vice Primo Ministro e Ministro delle Finanze Anton Siluanov, il Vice Capo di Gabinetto dell'Ufficio Esecutivo Presidenziale Maxim Oreshkin, il Vice Capo di Gabinetto dell'Ufficio Esecutivo Presidenziale e Addetto Stampa Presidenziale Dmitry Peskov, l'Assistente Presidenziale Yury Ushakov, il Ministro dell'Energia e Copresidente russo della Commissione Permanente Russo-Iraniana per la Cooperazione Commerciale ed Economica Sergei Tsivilev, il Ministro dei Trasporti Dmitry Yadrov, il Direttore del Servizio Federale per la Cooperazione Tecnico-Militare e Copresidente russo della Commissione Intergovernativa Congiunta Russo-Iraniana per la Cooperazione Tecnico-Militare Dmitry Shugaev, il Direttore Generale della Corporazione Statale per l'Energia Atomica Rosatom Alexei Likhachev e l'Amministratore Delegato di Gazprom Alexei Miller . Presidente della Russia Vladimir Putin: Signor Presidente, Amici, Sono lieto di incontrarvi nuovamente, questa volta a margine del Forum dei Paesi Esportatori di Gas. Ritengo che l'evento odierno sia stato molto produttivo. Si stanno svolgendo numerosi incontri bilaterali tra colleghi, il che è altrettanto utile. Come sapete, io e voi abbiamo appena avuto un colloquio a quattr'occhi sulla situazione nella regione, che, naturalmente, non può non destare preoccupazione, non solo per noi, ma soprattutto per noi, in quanto Paese che collabora strettamente con l'Iran. Siamo vicini, abbiamo molti interessi comuni e ci impegniamo a realizzarli tutti. Ci auguriamo che la situazione si evolva in senso positivo. Da parte nostra, stiamo adempiendo a tutti gli obblighi assunti nell'ambito dei nostri progetti comuni. Vorrei sottolineare che nei primi otto mesi di quest'anno gli scambi commerciali russo-iraniani sono cresciuti del 10,4%. La costruzione della centrale nucleare di Bushehr prosegue. Stiamo inoltre collaborando in ambito umanitario; il numero di studenti iraniani che studiano nelle nostre università, ad esempio, ha raggiunto quota 10.000. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, si sono svolti una serie di vivaci eventi in diverse città russe nell'ambito del Festival della Cultura Iraniana, in particolare a Mosca, Kazan e Astrakhan. Signor Presidente, siamo sempre lieti di darle il benvenuto a Mosca e in Russia, e siamo felici di avere l'opportunità di discutere le questioni attuali e di scambiare opinioni sulla nostra agenda bilaterale. Grazie mille. Presidente dell'Iran Masoud Pezeshkian (ritradotto): Nel nome dell'Onnipotente! Buonasera, signor Presidente. Innanzitutto, vorrei ringraziarvi per la vostra ospitalità. Sinceramente, sono sempre lieto di essere qui a Mosca. Le nostre conversazioni sono sempre molto utili, poiché ci sostenete su questioni politiche ed economiche. Vi siamo davvero grati per il vostro supporto e la vostra assistenza. Come giustamente avete osservato, la nostra cooperazione commerciale ed economica è in crescita e in continuo sviluppo. Dopo le azioni aggressive intraprese dagli Stati Uniti nella regione, è apparso chiaro a tutti che dobbiamo impegnarci per costruire un mondo multipolare. Un mondo multipolare è vantaggioso per tutti e, naturalmente, ci offre l'opportunità di interagire con voi e con altri Paesi che desiderano rimanere indipendenti e liberi. Credo che possiamo affrontare tutti i problemi che abbiamo nella regione e che siamo in grado di risolverli tutti, anche senza l'aiuto degli Stati Uniti. Non c'è bisogno di dipendere dall'assistenza americana nella regione, soprattutto per

quei paesi che la pensano diversamente. Anzi, semplicemente non è così. Possiamo aiutarci a vicenda in ambito scientifico, economico, culturale, umanitario e della sicurezza. Lei ha sottolineato la particolare importanza di questi eventi culturali.
Abbiamo già organizzato eventi simili a Mosca e ad Astrakhan. Il signor Lavrov ha recentemente visitato Teheran e ha riferito sui progressi della nostra cooperazione. I nostri colleghi russi hanno chiesto che si tenesse un festival della cultura russa a Teheran, e hanno anche richiesto l'apertura di una redazione per i media russi a Teheran. Ho dato disposizioni affinché la questione venga affrontata con urgenza; la risposta è positiva e tutte le questioni relative all'apertura di una redazione di VGTRK a Teheran sono già state risolte; resta solo da finalizzare la procedura. Siamo pronti ad ospitare personalità di spicco della cultura russa per un festival dedicato alla cultura russa. Saremo lieti di darvi il benvenuto. VAI AL LINK Da VAI AL LINK

Author
Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Il fatto e la narrazione che lo smonta

Claudio Lombardi · 01 novembre 2026



Le manifestazioni e il cappio al collo della democrazia

Per fortuna che ci sono i video che documentano come il fatto siano gli attacchi da parte dei manifestanti (se stai dentro una manifestazione sei un manifestante anche se ti travesti e tiri fuori dallo zaino le bombe carta) alle forze di polizia accompagnati da devastazioni di beni pubblici e privati (e teniamo fuori i saccheggi dei negozi che restano un fatto a parte). Non si capisce se per tutti il fatto sia grave o sia una marachella da ragazzi che va scusata. In realtà tutti dicono "condanno le violenze", ma non tutti dicono "fermate i violenti". Poi c'è la narrazione. Qui eccelle chi può vantare una maggiore presa sull'opinione pubblica e sui media perchè ritiene di essere capace di comprendere il mondo con superiori strumenti intellettuali rispetto ad altri. La narrazione parla di malessere giovanile che va compreso prima di intervenire sulle violenze per reprimerle. In questo modo si collegano le violenze al disagio e si fornisce una giustificazione. Però, c'è un però: i temi citati nelle proteste sono i più vari, dal clima, alla Palestina, alle spese per la difesa, al carovita, al lavoro, e, quindi, ci si dota di un'arma formidabile: l'impossibilità di misurare le eventuali risposte alle rivendicazioni la maggior parte delle quali va oltre le possibilità di azione di un governo nazionale. In questo modo il disagio non finirà mai e motiverà di continuo le proteste. Aumenti gli stanziamenti per la scuola? Il disagio giovanile continua per le guerre o per il clima o per chissà cos'altro. La narrazione però prosegue accusando il governo di non saper prevenire le violenze. Tuttavia, se vengono messi in atto strumenti di prevenzione (fermo preventivo), li si condanna come una manifestazione di autoritarismo che va verso lo stato di polizia. Quindi si intende prevenzione come rimozione delle cause profonde del malessere ossia carta bianca a chi lo esprime con rabbia e violenza. Anche singoli episodi di scontri fisici tra agenti di polizia e manifestanti vengono portati come dimostrazione di questa torsione. In realtà, i video (siano benedetti) mostrano come non sia possibile distinguere tra manifestanti pacifici (in realtà tutti molto aggressivi almeno a parole) e quelli organizzati per gli scontri perchè sono mischiati. Ci sono video che mostrano i manifestanti che fronteggiano la polizia, la prima fila a mani alzate per dimostrare la propria innocuità, ma dietro ci sono gli incappucciati che lanciano bottiglie e sassi e sparano razzi contro la polizia; parte la carica e ovviamente, travolge tutti. Meglio: dovrebbe travolgere, perchè spesso sono gli agenti ad avere la peggio e il numero dei feriti lo dimostra. Manifestanti pacifici che feriscono decine di poliziotti in tenuta antisommossa? Non è possibile, ma la narrazione non molla e continua a piangere sui poveri manifestanti repressi nei loro diritti sacrosanti diritti. Succede, quindi, che chi si oppone al governo sfrutti le manifestazioni inclusa la parte violenta, accusi il governo di non saper prevenire e quando si fa prevenzione accusi la polizia di abusare dei suoi poteri. Un cappio al collo della democrazia. In tutto questo però c'è una sola certezza: manifestare va bene, ma la forma pacifica è obbligatoria e non sono ammesse violenze. Chi attacca la polizia e devasta le strade deve essere fermato con la forza. Non c'è altro modo e pazienza se c'è una parte politica che sfrutta le manifestazioni per il suo tornaconto elettorale. Si spera che gli italiani sappiano

riconoscere la malafede di chi spera di uscire vincitore dal caos impartendo a tutti lezioni di democrazia.

Author
Claudio Lombardi

CGIL, sindacato malato che inneggia a terrorismo tra piazze e bandiere

Roberto Riccardi · 01 novembre 2026



La non svista del sindacato che cancella Camusso dalla foto con Lula e Landini

Alla CGIL dev'essere scoppiata un'epidemia. Qualcosa che spegne il cervello e lascia accese le bandiere. C'è chi si addobba con scritte inneggianti al terrorismo e chi emula Stalin. Non ci credete? Basta leggere. Loro, a quanto pare, non ci riescono. Primo paziente: Samuele Lodi, eletto segretario generale della FIOM. Alla proclamazione si è presentato con una kefiah al collo e una scritta in arabo, "Diluvio di Al-Aqsa": il nome che Hamas ha dato al massacro del 7 ottobre. Nel giorno più importante della sua carriera, davanti alle telecamere e ai fotografi. Il capo dei metalmeccanici aveva la firma di una strage sul petto. Il quadro clinico è quello di chi si fa tatuare un ideogramma cinese convinto che significhi "forza", mentre c'è scritto "zuppa di pollo", o dello studentello delle medie che scrive slogan sul diario senza sapere cosa vogliano dire. Lodi sorrideva dal palco con un ideogramma al collo. Solo che il suo non diceva zuppa di pollo. Diceva strage. Poi è arrivato il bollettino medico della FIOM, peggiore della malattia: "Essendo la scritta in arabo nessuno poteva esserne consapevole". Nessuno. In un sindacato che da tre anni sfila per Gaza, che ha fermato l'Italia per la Flotilla, che non fa un corteo senza kefiah. Un sindacato che deve agli iscritti stranieri la crescita delle tessere. Tra tutti quegli iscritti, nemmeno uno capace di leggere una riga d'arabo? Eppure, da che mondo è mondo, l'ignoranza non è una scusante. In ogni caso, su quella kefiah non c'erano solo parole: la scritta, rossa e grande, stava sopra la cupola d'oro di Gerusalemme. Sull'altro lato c'era la sagoma della Palestina dal fiume al mare. Su quella mappa Israele, semplicemente, non esiste. Non serviva alcuna traduzione: bastava guardare. Promettono "verifiche interne", come se occorresse un'indagine di mesi al posto delle immediate dimissioni di Lodi. Mentre per tradurre quella scritta bastava il telefono che il neo segretario aveva in tasca. Nell'attesa, hanno praticato l'unica terapia che conoscono: togliere le immagini dai social. Fin qui l'addobbo. E Stalin? Eccolo, puntuale. Pochi giorni prima, per festeggiare la rielezione di Lula in Brasile, la CGIL aveva pubblicato una foto di Landini che stringe la mano al presidente. Uno scatto del 2020, ritoccato per far sparire Susanna Camusso. Non una comparsa qualsiasi: la prima donna che abbia guidato la CGIL, quella che scelse Landini come successore. Il sindacato che scrive "lavoratrici e lavoratori" in ogni comunicato, con il femminile davanti per galateo, ha preso la gomma e l'ha passata proprio su di lei. Ma l'epidemia colpisce pure la logica. Scoperti da Il Foglio, si sono difesi con una nota da manuale. L'originale con la Camusso, spiegano, era già sul sito istituzionale: prova della loro buona fede. Stalin, almeno, faceva sparire pure i negativi. Loro li espongono e li chiamano alibi. Perfino come emuli sono dilettanti. Poi la perla: la cancellazione "non riguarda solo Susanna Camusso, ma anche un'altra persona". Non ne hanno fatta sparire una, ne hanno fatte sparire due. E la presentano come un'attenuante. La causa? Un "errore tecnico" per adattare l'immagine ai social, "sfuggito al controllo finale". Peccato che la Camusso stesse in mezzo, tra Lula e Landini. Per adattare una foto ai social la si taglia ai lati. Per togliere chi sta al centro serve la gomma. E una mano che la muova. Infine l'accusa: "costruire una notizia sul nulla". Il nulla, in effetti, c'è. È quello che hanno messo al posto della Camusso. Lei, del resto, alla svista non ha creduto. A quanto riporta Il Foglio, per la Camusso quella cancellazione è un programma politico. Mettiamo l'addobbo e la gomma l'uno accanto all'altra. In Corso d'Italia c'è chi sa cancellare una senatrice pixel per pixel, ma non c'è nessuno che sappia decifrare due parole d'arabo o si preoccupi di farlo. Distratti quando c'è di mezzo Hamas, zelanti quando c'è da lucidare il capo. Ed ecco il focolaio. Scartato l'errore

tecnico, restano due ipotesi: o la richiesta è arrivata dall'alto, o qualcuno ha voluto compiacere Landini senza bisogno di ordini. Viene da credere alla seconda, ma è la più grave. Vuol dire che intorno al capo c'è una corte che lavora per la persona e non per il sindacato. Il malato non è il grafico, è chi lo fa sentire in dovere di ritoccare.

Nell'inquadratura doveva restare solo lui, accanto all'ex metalmeccanico passato dal carcere alla presidenza. È la favola che Landini racconta a se stesso davanti allo specchio. Nelle favole il predecessore è un intruso. Tanto più se è stato pure un rivale. Il sindacato nasce per dire "noi": da soli non si conta niente. Landini lo ha trasformato nel palcoscenico del suo "io", dalla rivolta sociale annunciata nei comizi alle sentenze su tutto lo scibile, fino alla foto in cui accanto al presidente non resta nessun altro. Così l'addobbo e la gomma rivelano la stessa malattia. Una corte non controlla, applaude. La percentuale bulgara del 98,74% con cui la Fiom ha incoronato Lodi e la Camusso cancellata dalla foto di Landini sono le due facce del contagio: l'unanimità per chi sta dentro, la gomma per chi disturba. In un ambiente così nessuno si azzarda a chiedere cosa ci sia scritto su una sciarpa, tantomeno da dove sia arrivata. Il narcisismo in alto produce la superficialità in basso. Ed è qui che la storia smette di far ridere. Se non leggono cosa si mettono al collo, leggono quello che firmano? La risposta l'hanno già data. La FILCAMS firmò i contratti della vigilanza privata con paghe da 5 euro l'ora per i servizi fiduciari, i vigilanti non armati. Poi Landini, spernacchiato via social mentre insisteva per un salario minimo di 9 euro l'ora, dovette ammettere che erano paghe da fame e minacciò di portarli in tribunale. Contro la firma del suo stesso sindacato. Non sono incidenti, è una cronicità: l'approssimazione arrivata al potere. Come ci si ammala così? Un sindacato che ha perso la fabbrica vive di piazze. Le piazze chiedono bandiere, non contratti. Gaza, Maduro, perfino le borseggiatrici: ogni causa va bene, purché lontana dal cedolino paga. Da anni un iscritto su due è pensionato. Lo stesso Lodi è in distacco sindacale dal 2004: la tuta, ai vertici, è un ricordo da album. Eppure la Fiom un anticorpo lo aveva. Quarantasette anni fa si chiamava Guido Rossa: delegato all'Italsider di Genova, riconobbe un brigatista, lo denunciò e le Brigate Rosse lo uccisero. Oggi il segretario della sua Fiom non riconosce la firma di una strage nemmeno quando ce l'ha al collo. Un tempo la CGIL era il sindacato dei lavoratori. Oggi chissà. Chi rinnova la tessera dovrebbe chiedersi se a trattare il suo futuro ci sia un sindacalista o uno studentello con lo zaino pieno di slogan. Perdonarli si può, non sanno quello che indossano. Affidare loro il proprio contratto è un'altra storia. Contro questa epidemia un vaccino non c'è. Una cura sì: si chiama disdetta.



Author

Roberto Riccardi

Ilva, la Cassazione conferma lo stop agli altiforni

Carlo Di Stanislao · 01 novembre 2026



Scritta la fine di un'epoca

Non c'è sviluppo economico senza tutela dell'ambiente, né può esserci vera modernità industriale se calpesta il diritto fondamentale alla salute dei cittadini. Papa Francesco Ilva rappresenta molto più di un semplice polo siderurgico: è il simbolo doloroso, complesso e irrisolto del difficile compromesso tra il diritto al lavoro e la salvaguardia della vita umana. Con una storica e definitiva sentenza, la Corte di Cassazione ha confermato lo stop agli altiforni dello stabilimento di Taranto, ponendo un sigillo giudiziario su una vicenda che per decenni ha lacerato il tessuto sociale, economico e politico del Paese. Non si tratta soltanto di una pronuncia tecnica di legittimità, ma di un vero e proprio spartiacque culturale che ridefinisce i confini della responsabilità d'impresa in Italia. La magistratura ha ribadito un principio inderogabile: la produzione industriale, per quanto strategica per l'economia nazionale, non può e non deve prescindere dal rispetto intransigente delle norme poste a tutela della salute pubblica e della sicurezza ambientale.

Il contesto storico e il dramma sanitario di Taranto

Per comprendere la portata di questa decisione è necessario riavvolgere il nastro e guardare a ciò che Taranto e i suoi abitanti hanno vissuto e continuano a vivere quotidianamente. Per decenni, l'enorme acciaieria - la più grande d'Europa - è stata presentata come il motore pulsante dell'industria pesante italiana, una fabbrica capace di garantire occupazione a migliaia di famiglie e di rifornire i mercati internazionali di acciaio fondamentale per l'automotive e l'edilizia. Tuttavia, questo

benessere economico si è regredito a scapito della qualità dell'aria, dell'acqua e del suolo. Nel corso degli anni, innumerevoli indagini epidemiologiche e ambientali hanno documentato una correlazione drammatica tra le emissioni nocive degli impianti - in particolare gli idrocarburi policiclici aromatici, le polveri sottili e la diossina - e l'incidenza di patologie tumorali, malattie cardiorespiratorie e malformazioni nella popolazione locale, soprattutto tra i residenti dei quartieri più vicini come Tamburi. Il fumo dei camini, a lungo celebrato come odore di lavoro e di progresso, è progressivamente diventato agli occhi della cittadinanza e della giurisprudenza il triste emblema di una violazione sistematica dei diritti costituzionali fondamentali. Le inchieste della magistratura si sono susseguite nel tempo, portando a sequestri preventivi, perizie tecniche e complesse battaglie legali che hanno visto contrapposti i sindacati, la proprietà, i governi che si sono succeduti e i comitati civici. Questi ultimi non hanno mai smesso di lottare, facendosi portavoce di un grido di dolore rimasto troppo a lungo inascoltato dalle stanze del potere politico ed economico.

La decisione della Suprema Corte: i punti cardine

La pronuncia della Corte di Cassazione non lascia spazio a interpretazioni ambigue o a facili scorciatoie interpretative. Gli ermellini hanno confermato la necessità di interrompere l'attività produttiva degli altiforni nei casi in cui questa continui a rappresentare un pericolo incombente e intollerabile per la salute collettiva. La sentenza spazza via l'idea che esistano zone franche o che la continuità industriale possa giustificare la deroga ai limiti ambientali stabiliti dalla legge per preservare l'ecosistema e la vita umana. Tra i passaggi fondamentali della sentenza emerge con forza il concetto di bilanciamento dei diritti costituzionali. Da un lato vi è la libertà di intrapresa economica e il diritto al lavoro, tutelati rispettivamente dagli articoli 41 e 35 della Costituzione; dall'altro vi è il diritto alla salute, articolo 32. La giurisprudenza della Suprema Corte ha tracciato una linea di demarcazione netta: il diritto alla salute assurge a valore primario e incomprimibile, che non può in alcun modo essere subordinato o sacrificato sull'altare delle esigenze di profitto o della produzione industriale, foss'anche di rilevanza strategica nazionale. Questo orientamento giuridico segna una svolta epocale anche per il futuro delle grandi opere e dei colossi industriali italiani. D'ora in avanti, nessun piano di risanamento ambientale potrà essere considerato valido se basato su mere promesse future o su proroghe indefinite, mentre la produzione continua a inquinare e a mettere a repentaglio la vita delle comunità locali.

Le conseguenze economiche e occupazionali: una sfida complessa

L'alt definitivo agli altiforni imposto dalla Cassazione apre inevitabilmente scenari drammatici e complessi sul fronte occupazionale ed economico. A Taranto si respira un clima di profonda apprensione mista a liberazione. Da una parte, i lavoratori e le loro famiglie temono il baratro della disoccupazione e la desertificazione industriale di un territorio che non ha saputo o voluto diversificare la propria economia nel corso degli anni. Dall'altra, la consapevolezza che continuare a lavorare in un ambiente insalubre equivale a barattare la propria salute - e quella dei propri figli - con il salario di fine mese. La chiusura o la radicale riconversione degli impianti impone allo Stato e alle istituzioni europee di assumersi una responsabilità storica. Non è più il tempo dei sussidi a fondo perduto o dei commissariamenti emergenziali che rinviano il problema di anno in anno. Serve un piano industriale straordinario e coraggioso, incentrato sulla transizione ecologica e sulla bonifica del territorio. La tecnologia oggi offre alternative concrete, come la produzione di acciaio verde alimentato da forni elettrici a idrogeno o l'adozione di processi produttivi a impatto zero. Tuttavia, tali soluzioni richiedono investimenti ingenti, tempi certi di realizzazione e una visione strategica lungimirante che finora è mancata alla politica industriale del Paese. Taranto non può essere lasciata sola a pagare il prezzo di una transizione che riguarda l'intera collettività nazionale.

Verso un nuovo modello di sviluppo industriale

La vicenda dell'Ilva rimarrà per sempre un monito indelebile nella storia repubblicana italiana. Essa dimostra che il vecchio modello di sviluppo - fondato sullo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e sulla tolleranza sistematica del degrado ambientale in nome della crescita economica - è irrimediabilmente fallito e non è più replicabile nel ventunesimo secolo. Il futuro dell'industria manifatturiera non risiede nella contrapposizione ideologica tra fabbrica e salute, ma nella capacità di coniugare competitività globale e sostenibilità ecologica. La sentenza della Cassazione ci ricorda che non vi è futuro per un'economia che distrugge la propria casa e avvelena la propria gente. La vera sfida, ora, consiste nel trasformare questa crisi profonda in un'opportunità di rinascita, dimostrando che l'Italia è in grado di bonificare le proprie ferite e di costruire un modello di sviluppo finalmente umano, sostenibile e rispettoso della vita.

Author
Carlo Di Stanislao

Il Diktat del 10 febbraio 1947

Aldo A.Mola · 01 novembre 2026



Poteva finire peggio

Nell'introduzione al volume di Vanna Vailati "1943-1944. La storia nascosta. Documenti inglesi segreti che non sono mai stati pubblicati" (Torino, G.C.C, 1986) Luigi Mondini ricorda il progetto "allucinante" approntato dal Foreing Office e dal War Office britannici per spartire l'Italia all'indomani della sconfitta. Le Puglie e gran parte del sud, con Rodi e il Dodecanneso, sarebbero andate alla Grecia; il Triveneto e la Lombardia, sino a Milano, alla Jugoslavia; il Nord-Ovest e l'Elba alla Francia; Sicilia, Sardegna e Calabria agli inglesi. Gli Stati Uniti avrebbero occupato Roma, nominalmente affidata al papa. L'Italia sarebbe stata divisa in zone di occupazione, come poi accadde alla Germania. Il Trattato di pace imposto all'Italia a Parigi il 10 febbraio 1947 dai diciotto vincitori (USA, Cina, Francia, Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord, Unione sovietica, Austria, Belgio, Bielorussia, Brasile, Canada, Etiopia, Grecia, India, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Cecoslovacchia, Repubblica federativa di Jugoslavia) si compone di 90 articoli e XXVII allegati. Comportò la perdita delle colonie, "ritocchi" del confine occidentale a vantaggio della Francia (Briga, Tenda, Moncenisio) e la brutale amputazione di quello orientale. Durissime furono le clausole militari. Imposero la completa smilitarizzazione delle grandi isole e del territorio entro 20 chilometri dai confini, la drastica riduzione delle forze armate, un lungo elenco di "riparazioni", rinunce e clausole economiche e "politiche". L'Italia doveva garantire ai suoi cittadini le libertà fondamentali, ivi incluse quelle di espressione, stampa, religione, opinione e associazione (tutte già contenute nella bozza di Costituzione approntata dalla Commissione dei 75), nonché impegnarsi a non perseguire quanti dal 10 giugno 1940 avessero simpatizzato o agito a favore delle Potenze Alleate ed Associate e a impedire la ricostituzione di "organizzazioni fasciste" e similari. La "lezione di educazione civica" che i vincitori pretesero di impartire all'Italia suscitò l'indignazione di Benedetto Croce che il 24 luglio 1947 all'Assemblea Costituente respinse la pretesa delle "Nazioni Unite" di sentenziare un "giudizio morale e giuridico sull'Italia e la pronunzia di un castigo che essa deve espiare per redimersi e innalzarsi o tornare a quella sfera superiore in cui, a quanto sembra, si trovano coi vincitori gli altri popoli, anche quelli del continente nero". Croce deplorò "i tribunali senza alcun fondamento di legge, che il vincitore ha istituiti per giudicare, condannare e impiccare, sotto nomi di criminali di guerra, uomini politici e generali dei popoli vinti". Vedute le premesse, va constatato che, sebbene punitivo, il "diktat" riconobbe all'Italia la dignità di Stato, che non le derivava dalla sua forma (monarchia o repubblica) né dal governo in carica (democristiani, comunisti e socialisti dal 2 febbraio al 31 maggio 1947)ma dalla storia e, per quanto possa parere paradossale, dalla decisione di Vittorio Emanuele III nel settembre 1943 di subire la "resa senza condizioni", salvaguardando la continuità dello Stato.

La politica estera da sempre "fuori misura"

Il 10 febbraio 2027 ricorreranno 80 anni dal Trattato di pace. Largamente rimosso dalla memoria, anche perché in parte superato dall'ingresso dell'Italia nella Nato (1949), esso va ricordato perché ratificò la sua cancellazione da aspirante "grande potenza" e la retrocesse a provincia periferica dell'"impero" degli Stati Uniti d'America, mentre la Gran Bretagna era alle prese con la deflagrazione dei suoi domini coloniali e la Francia, malvolentieri ammessa tra i "Grandi" e gonfia di animosità contro l'Italia, faticava a riaversi dall'occupazione hitleriana e dal sanguinoso regolamento di conti tra Francia Libera e collaborazionisti. Il Trattato fu per l'Italia il capolinea di un quarto di secolo di errori. Non possono certo essere ignorate le realizzazioni positive, talora anzi all'avanguardia, del lungo e molto segmentato governo Mussolini (1922 - 1943). Nel suo corso esso registrò il cambio di 117 ministri, anche in posizioni di spicco (Esteri, Guerra, Economia Nazionale...) e di 164 sottosegretari (Presidenza del Consiglio, Esteri, Interno, Giustizia...). Le "opere del regime" vanno valutate in una visione comparata con quanto negli stessi anni maturò negli altri Stati, sia a regime parlamentare sia di partito unico. Ogni governo cercò di ottenere il consenso delle "masse" uscite martoriate dalla Grande Guerra. In politica estera Mussolini riprese il programma di espansione coloniale della Sinistra storica (che da Agostino Depretis a Francesco Crispi si era sostanziato nella conquista dell'Eritrea e della Somalia) e di Giovanni Giolitti (che nel 1911 decretò la sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica), ma lo esasperò. La faticosa e onerosa riconquista della Libia e la costosissima guerra per l'annessione dell'Etiopia (1935-1936) suscitarono entusiasmi all'interno ma ostilità all'estero, giacché scompaginavano la carta degli imperi coloniali. L'unione della corona di Albania (1939) a quella del re d'Italia accentuò l'instabilità del sistema europeo squassato dall'aggressività della Germania nei confronti della Cecoslovacchia (uno

Stato inventato dal congresso di pace di Parigi del 1919) e da tre anni di guerra civile in Spagna: prova generale del conflitto tra "Occidente" e URSS. Le ambizioni espansionistiche mussoliniane, condivise o quanto meno non intralciate da Vittorio Emanuele III, furono sproporzionate rispetto alle risorse del Paese e si risolsero in costi senza adeguati ritorni e nell'indebolimento della forza militare, che aveva raggiunto livello ottimale quando il ministero della Guerra ebbe per sottosegretario e titolare il generale Pietro Gazzera (1928 - 1929 e 1929 - 1933), "uomo del Re". Per durare, il regime proseguì sul sentiero della bellicosità, che è altra cosa dalla potenza bellica, come invano osservarono e cercarono di far capire militari che avevano alle spalle non la retorica ma la cognizione della strategia. Era il caso di Raffaele Cadorna, figlio di Luigi, Comandante Supremo durante la Grande Guerra, e padre del colonnello Carlo Cadorna, che ne ha scritto nei due volumi sul lungo regno di Vittorio Emanuele III (ed. BastogiLibri, 2020 - 2021). Le tappe di quella corsa verso l'abisso sono note (il Patto di Acciaio con la Germania, la "non belligeranza" del 1939 a fronte del patto di non aggressione Hitler-Stalin, l'intervento in guerra il 10 giugno 1940 nell'illusione di un conflitto di brevissima durata e dalle perdite contenute, la "guerra parallela" e la dispersione delle armate su fronti sempre più remoti dai confini nazionali, inclusa l'Unione Sovietica...). Il Re revocò Mussolini, stipulò la resa e dichiarò guerra alla Germania Le premesse del Trattato di pace imposto all'Italia il 10 febbraio 1947 furono poste nel 1943. Per quanto superfluo, va ricordato che a mettere fine al regime mussoliniano non furono il voto del Gran Consiglio del Fascismo (25 luglio 1943: Dino Grandi, Luigi Federzoni, Giuseppe Bottai... sino a Galeazzo Ciano, genero del Duce), né i partiti antifascisti, appena albeggianti o pressoché inesistenti. Fu Vittorio Emanuele III, che, di concerto con una ristretta rete di militari fedeli e capaci, il pomeriggio del 25 luglio 1943 revocò Mussolini e lo sostituì con Pietro Badoglio, mostrando l'inconsistenza della leggendaria "diarchia". La Corona era l'unico Potere in grado di conseguire quanto urgeva: ottenere la concessione della "resa senza condizioni", riservata ai vinti: un passo amaro ma ineluttabile per ottenere il riconoscimento dell'Italia quale Stato unitario, dalla Sicilia al crinale alpino. Mentre per conto del governo del Re sottoscriveva l'"armistizio" di Cassibile (3 settembre), il generale Giuseppe Castellano otteneva implicitamente che Vittorio Emanuele III fosse il garante della sua applicazione. La ricerca del contatto con il comando anglo-americano del Mediterraneo fu lenta a ingarbugliata. Conseguitolo a fatica in Lisbona (19 agosto), il generale Castellano rientrò in Italia con lo strumento della resa, da sottoscrivere entro il 30 agosto. Esso non contenne alcuna "apertura" verso il vinto, all'opposto di quanto prospettato dal "Memorandum" stilato il 18 agosto 1943 dal presidente degli USA, Franklin Delano Roosevelt, e dal premier britannico, Winston Churchill, nella lunga conferenza di Quebec, in Canada. Il "Memorandum" contiene passaggi depistanti sui veri propositi dei vincitori. Il punto 5 recita: "Le navi [italiane] nei porti del Nord dovranno, se possibile, recarsi nei porti a sud della linea Venezia-Livorno. In caso disperato dovrebbero essere affondate." Era lecito dedurne che gli anglo-americani sarebbero subito sbarcati sulla costa Toscana settentrionale a ovest e nei pressi di Rimini a est. Sin dal settembre 1943 gli alleati avrebbero dunque chiuso in una tenaglia le divisioni germaniche presenti in Italia, costringendole ad arrendersi o a ritirarsi precipitosamente verso il crinale alpino. Ma la guerra ebbe tutt'altro corso: disastroso. Alla vigilia della pubblicazione della resa gli americani si spinsero a promettere un avio-lancio presso Roma per impegnarvi i tedeschi in una battaglia dall'esito imprevedibile e che nessuno voleva, a cominciare da Pio XII: una "proposta" accolta gelidamente da Badoglio, che di guerra si intendeva e non si lasciò incantare, ma predispose il trasferimento della famiglia reale in Puglia, zona libera da tedeschi e anglo-americani. Per loro stessa definizione le condizioni armistiziali si risolsero in uno "sporco affare" ai danni dell'Italia, da inquadrare nell'"inganno reciproco" decenni addietro documentato da Elena Aga Rossi, cui ora si deve "Roma tradita". Tra le autorevoli e genuine "testimonianze" sul trauma dell'8 - 11 settembre 1943 spiccano le "Memorie di un ammiraglio ottuagenario" di Antonio Cocco, pubblicate col titolo "Per la Patria e per il Re" (ed. Bastogi, 2006). Valoroso Presidente dell'Istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle reali tombe del Pantheon, Cocco ricorda che alle 8 mattutine del 9 settembre gli allievi del Corso "Raffiche" dell'Accademia Navale di Livorno, temporaneamente ospitati all'"Excelsior" del Lido di Venezia, ebbero l'ordine da parte dell'Ammiraglio Guido Bacci di Capaci (tempestivamente informato di quanto stava avvenendo) di affardellare libri e maglie di lana nella coperta del letto e di farsi trovare entro mezz'ora all'uscita. Furono tutti imbarcati e trasferiti a Brindisi, in coincidenza con l'arrivo del Re, del principe ereditario Umberto di Savoia, di Badoglio e di alcuni ministri. La "Riscossa" (di cui scrisse Raffaele Cadorna) e l'Italia postbellica fecero tesoro anche di quei giovani che nel tempo concorsero alla transizione dalla sconfitta al "miracolo" della ricostruzione.

I due "armistizi" (3 e 29 settembre 1943)

Le condizioni di resa imposte dagli anglo-americani "nell'interesse delle Nazioni Unite" e accettate dal maresciallo Badoglio, capo del governo italiano, costituirono dunque un passo indietro rispetto ai buoni propositi del "Memorandum" di Quebec. Il cosiddetto "armistizio breve" ordinò ruvidamente la consegna della flotta navale e aerea nelle località designate dal Comandante in Capo alleato (il generale Dwight Eisenhower), annunciò l'istituzione di un governo militare alleato ove necessario e l'imminente comunicazione di altre condizioni di carattere politico, economico e finanziario che l'Italia era tenuta tassativamente a eseguire. Il processo verbale della "riunione" di Cassibile documenta che gli anglo-americani non escludevano che di lì a poco il re e Badoglio cadessero prigionieri dei tedeschi. Perciò proposero che il generale Vittorio Ambrosio, capo di stato maggior generale, registrasse la dichiarazione di resa e che copia della registrazione venisse fornita ai comandi alleati. Alla domanda del generale Walter Smith sulla condotta che gli italiani avrebbero dovuto tenere nei confronti dei tedeschi che si fossero arresi, il generale Harold Alexander rispose: "non si deve rimandare nessuna opportunità di uccidere i tedeschi". Mentre Castellano tentava di protrarre l'intervallo tra la firma della resa e la sua pubblicazione gli anglo-americani replicarono che non vi era più tempo per modificare i piani predisposti. Il cosiddetto "armistizio lungo" sottoscritto da Badoglio il 29 settembre a Malta, in un quadro interno e internazionale profondamente mutato rispetto a quello del 3 precedente (il governo, la famiglia reale e i vertici militari si erano trasferiti a Brindisi, Mussolini aveva costituito lo Stato repubblicano d'Italia e i tedeschi opponevano tenace resistenza all'avanzata degli alleati) a sua volta impartì al governo drastici ordini di completa smobilitazione e di cessione immediata di aerodromi e porti e, lungi da accennare a collaborazione militare dell'Italia e/o

attenuazione delle condizioni di resa, comunicò che "le Nazioni Unite eserciteranno tutti i diritti di una Potenza occupante [...] mediante la pubblicazione di proclami, ordini e regolamenti". L'articolo 29 dello strumento dettò: "Benito Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di avere commesso delitti di guerra o reati analoghi, i cui nomi si trovino negli elenchi che verranno comunicati dalle Nazioni Unite e che ora o in avvenire si trovino in territorio controllato dal Comando Militare alleato o dal Governo italiano, saranno immediatamente arrestati e consegnati alle forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite a questo riguardo verranno osservati." Il governo doveva inoltre trasmettere al Comandante Supremo delle forze alleate "qualsiasi informazione che possa essere prescritta riguardo alle attività sia in territorio italiano sia fuori di esso appartenenti allo Stato italiano, alla Banca d'Italia, a qualsiasi istituto statale o parastatatale...". Venne infine annunciata l'istituzione della Commissione Alleata di Controllo. Dal processo verbale emerge che Badoglio informò Eisenhower che "al rientro in Roma" il governo avrebbe dichiarato guerra alla Germania ma già lo era "de facto". Il Comandante ribatté che era necessaria la dichiarazione immediata di guerra ed era opportuna la nomina di ministri "politici" i cui nomi dovevano essere "sottoposti ufficiosamente "a priori"" al Comando alleato tramite il generale Noel Mason Mac Farlane, personalmente ostile a re e a Badoglio. Malgrado i toni ruvidi delle clausole di resa, larga parte dell'incontro fu dedicata all'impiego di truppe italiane da ben equipaggiare e ben fornire, anche grazie alla "enorme quantità dell'equipaggiamento italiano ora nelle mani (degli alleati) come risultato delle campagne di Tunisia e di Sicilia". Sulla fine dell'incontro Badoglio chiese di entrare in contatto col maresciallo Giovanni Messe, prigioniero di guerra in Inghilterra e già aiutante di campo del re, massone come Eisenhower e molti alti ufficiali britannici. Tra gli aspetti rilevanti dei due incontri spicca l'assoluta indifferenza degli anglo-americani nei riguardi dei partiti politici (liberali, democratici del lavoro, partito d'azione, democristiani, socialisti e comunisti), i cui esponenti da metà agosto avevano iniziato a riunirsi a Roma nell'abitazione di Giuseppe Spataro e che dopo la resa si organizzarono in Comitato centrale di liberazione nazionale con la presidenza di Ivanoe Bonomi. Dalle informazioni in loro possesso gli anglo-americani avevano motivo di ignorarli perché costituivano un intralcio. Su proposta del democristiano Alcide De Gasperi essi infatti deliberarono di non collaborare con il governo Badoglio e di rovesciare sulla monarchia il peso della sconfitta e della resa. Come narrò Bonomi in "Diario di un anno", al disconoscimento del governo, i "moderati" del CCLN aggiunsero la richiesta perentoria di immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III, la rinuncia del principe di Piemonte alla successione e il passaggio della corona al nipote, Vittorio Emanuele, principe di Napoli, di sette anni, sotto tutela di un Reggente estraneo alla Casa, in violazione dello Statuto del regno: posizione condivisa da Benedetto Croce quando a fine gennaio 1944 partecipò al congresso dei CLN convocato a Bari.

Il Trattato di pace non concesse alcuno "sconto" all'Italia

Nel Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 non v'è alcuna "compensazione" dei sacrifici che l'Italia dovette affrontare nei due anni di partecipazione alla guerra delle "Nazioni Unite" contro la Germania e i suoi alleati. La dichiarazione di guerra al Giappone da parte del governo Parri risultò ininfluente. A mitigare la durezza delle clausole non servirono neppure la campagna contro la monarchia e in specie contro le persone del re (fellone, fuggiasco, ecc.) e di suo figlio, né l'avvento della repubblica con il consenso del 42% del corpo elettorale (12.7000.000 voti su 28 milioni di elettori). Il Trattato "saldò il conto" con il vinto. Nel giugno 1940 l'Italia aveva scommesso su una guerra breve. Entrata in un "gioco" al di sopra delle sue possibilità, continuò a sbagliare: la dichiarazione di guerra contro l'URSS e quella, ancora più dissennata, contro gli Stati Uniti d'America, senza avere mezzi per condurla. Andava esclusa dal novero di aspirante media potenza. Nondimeno, grazie a Vittorio Emanuele III e ai suoi più fedeli interpreti, militari e diplomatici, la sua caduta avvenne sul fianco meno doloroso, a Occidente. L'Oriente era e rimase buio per decenni, con striature rosso sangue. Lì i fautori della democrazia parlamentare che non erano stati assassinati dai nazisti furono suppliziati dai sovietici e dai regimi imposti da Stalin. Il "Diktat" del 10 febbraio 1947 per l'Italia fu greve. Esso sollecita l'"esame di coscienza" eluso per 80 anni. Molti scommisero che per scrollarsi di dosso la cappa di vinto bastasse fare di Vittorio Emanuele III il capro espiatorio della guerra perduta ed eliminare la monarchia. La storia, però, ebbe altro corso. Sull'armistizio di Cassibile arriva in libreria il corposo volume di Rosanna Romanisio Amerio "Il Signor Armistizio non lo conosciamo", che viene presentato al Centro Culturale Badoglio in Grazzano Badoglio (AT) alle ore 16:00 di sabato 7 novembre 2026 con la partecipazione del direttore del Centro, Alessandro Allemano, di Gianluca Barneschi e dell'Editore Marco Solfanelli.

L'Associazione di studi storici Giovanni Giolitti ha in cantiere un convegno nell'80° del Trattato di Parigi.

Author
Aldo A.Mola

I piriprogressisti e i poveri cittadini

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 01 novembre 2026



I melonisti, i guerrieri antifascisti e la pastasciutta antifascista

"In Italia non ci sono più melonisti da secoli. Si sono estinti con l'ultimo arricchimento culturale, tanti anni fa". "È per questo che si vive così bene a Roma, Sindaco?". "Già, da qualche secolo Roma è finalmente green, inclusiva e progressista. Al vostro paese si studia il progressismo?". "Sì, alle elementari, facciamo Storia delle Religioni Progressiste. Soprattutto la vita di Santa Silvia l'Afrodite Crisocromata, colei che insieme a Sant'Ilaria la Pazuzu Smandrappata, testimoniò l'arricchimento culturale senza spettinarsi mai". "Mi fa piacere che la nostra storia venga studiata anche all'estero". "In Italia avete sperimentato l'arricchimento sulla vostra pelle, Sindaco, com'è ora la vita?". "Se devo dirla tutta, si stava meglio quando si stava peggio". "Credevo aveste risolto ogni problema...". "Quando una civiltà superiore occupa il territorio di una inferiore, è definito colonialismo, in caso contrario si chiama arricchimento culturale. È un termine filosofico che cerca di spiegare il comportamento irrazionale e autodistruttivo di certe popolazioni. In realtà è una fregatura". "Perché, gli italiani non si sono arricchiti culturalmente, a quell'epoca?". "La cultura fu abolita per non offendere gli immigrati di allora, mentre quelli che stavano nel business, si arricchirono di sicuro. Hanno convinto tutti che senza arricchimento il mondo sarebbe finito". "E invece?". "L'arricchimento non c'è più, i business sono finiti e il mondo è ancora qui". "Be', fare il Sindaco in una città come Roma non deve essere male, no?". "Preferivo i giardinetti, sinceramente. Era una vita onesta e dignitosa, salutare e senza troppo stress". "Oh, ma che magnifico rudere". "È il Colosseo". "Wonderful!". "Bello! Cos'è un Colosseo?". "Secondo lo storico Barbero de' Paperis, era un'arena dove venivano mandati i partigiani. Ai tempi del melonismo, nel Colosseo ne sono stati martirizzati a milioni; venivano gettati in pasto ai casapaundi, creature alcoliche e feroci, e morivano invocando il "bellasciao", un canto magico che li avrebbe trasportati sotto l'ombra di un bel fior, dopo il martirio". "Che tempi crudeli, Sindaco". "Quanti anni fa?". "Mah, è difficile fare i conti, qualcuno dice cento anni fa, qualcun altro mille, la data è incerta". "Go on, Sindaco". "Dopo la caduta del melonismo e l'avvento dell'arricchimento culturale, ci fu un periodo di transizione impegnativo: nessuno sapeva come far funzionare i varchi ZTL, sostituire i vetri dei negozi per i ragazzi che manifestavano, cucire una bandiera propal con le righe dritte... tutto il sapere era andato perduto, sparito insieme all'ultimo melonista". "Non hanno lasciato nessun documento?". "No, secondo San Bonaccino i melonisti non sapevano né leggere né scrivere". "E come hanno fatto a costruire un impero?". "Per san Bonaccino è dipeso dall'ignoranza degli italiani di allora, legati ai rituali pagani della famiglia e del lavoro, valori ormai considerati primitivi da noi moderni". "Ma questo Colosseo, quando è crollato?". "Non è crollato, non hanno finito di costruirlo. A quei tempi l'uomo che comandava Roma, San Gualtiero Ciclopatore, spese tutto per costruire migliaia di stradine arancioni e lasciò tanti lavori a metà". "Stradine arancioni?". "Sì, allora c'era la credenza che pedalare sulle stradine arancioni avrebbe salvato il mondo. Gli adepti di questo culto venivano chiamati "ciclisti" ed erano odiati da tutti". "Perché?". "Perché i ciclisti si muovevano con un oggetto rituale perennemente nel culo, che chiamavano "sellino" e questo, alla lunga, li rendeva fastidiosi, oltre che stitici. E la stitichezza porta sempre il cattivo umore con sé". "Non potevano semplicemente toglierselo?". "No, perché non avrebbero più avuto un motivo per sentirsi migliori degli altri, e il mondo sarebbe finito insieme ai loro convincimenti". "E invece?". "Loro non ci sono più, le stradine magiche sono scomparse e il mondo è ancora qui". "What happened... cosa è successo, dopo?". "Con l'arricchimento culturale siamo rimasti soli, senza CAF, senza avvocati, senza associazioni e senza le leggi a tutelarci". "Cruel!" "Terrible!". "Sì, abbiamo chiesto ai centri sociali un aiuto, ma vivevano tutti a Capalbio, dove i neri non possono entrare. Ormai sono cento lune, o mille, che viviamo di pastorizia e agricoltura. Io faccio il Sindaco perché mio nonno, che aveva il nonno che scriveva su un giornale magico, chiamato Fartpage, mi ha messo in guardia contro il ritorno del melonismo". "Wow!". "Era brutto, il melonismo?". "Secondo lo storico Barbero de' Paperis, durante il melonismo era pericolosissimo uscire di casa: bande di melonisti occupavano i giardinetti, spacciavano, cagavano nelle aiuole, stupravano, rubavano e i poveri partigiani erano costretti a vivere nei cespugli. C'erano dei treni magici sotterranei dove le meloniste incinte borseggiavano e avevano lo sputo velenoso che faceva venire le malattie esantematiche. I partigiani erano costretti a vivere nelle catacombe dove praticavano la pastasciutta sacra". "Pastasciutta sacra?". "Sì, era un rituale apotropaico dell'epoca, dove i credenti mangiavano una pasta imbevuta di sangue partigiano morto per la libertà". "Che schifo!". "Si chiamava "pastasciutta antifascista" e donava forza, una bandiera

propal e l'immunità allo sporco. La mangiavano i guerrieri antifascisti per rubare le scarpe, combattere i fascisti e salvare il mondo". "E poi?". "I guerrieri antifascisti non ci sono più, le scarpe si sono consumate e il mondo è ancora qui".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach, Cronache dal Kali Yuga è un progetto di fiction social. Su vita,...

La ruota del Papato gira sempre

Angelo Giubileo · 01 novembre 2026



Le elezioni USA e la dichiarazione di voto di Leone XIV

Quasi nessuno ha evidenziato, come scrive Massimo Gramellini su Il Corriere della Sera nella prima pagina del 31 ottobre 2026, VAI AL LINK , che il gesto di Leone XIV "ha ribaltato duemila anni di Storia". Si tratta della scelta del Capo della Chiesa di Roma e, quindi, sarebbe meglio dire dello Stato Vaticano, di votare alle elezioni americane di midterm. Nel corso della polemica con il non beneamato Donald Trump, Leone XIV aveva detto: "non sono un politico, non voglio entrare in un dibattito con lui". Evidentemente, qualcosa è cambiato. La scelta del voto, resa pubblica, esprime, infatti, almeno un atto politico, di assenso o dissenso non importa. Qualcosa è cambiato, nella storia e nel tempo contingente, ma non nella Storia - universale - della Chiesa di Roma. Storia che inizia con il Concilio di Nicea del 325, allorquando Costantino invoca la sottomissione del potere "spirituale" di Giove al potere "imperiale" di Augusto. Nello stesso Concilio, questa è la tesi - vincente o maggioritaria - che sarà fatta propria principalmente ad est dall'ortodossia ariana, in contrapposizione alla tesi dell'universalismo statalista della nascente Chiesa di Roma, frutto del successivo Patto Teodosiano di Tessalonica (380) inneggiante a una nuova "religione di stato" o meglio a una nuova religione imperiale. E tuttavia, la Storia ci dice anche che, nel corso del IV secolo, e quindi contemporaneamente alle vicende appena accennate, la Chiesa di Roma adotta nel canone testamentario il testo dell'Apocalisse. Testo in cui "la città di Dio" terrena - come ha evidenziato Roberto Calasso: "Nulla che vada oltre" - sia abitata al proprio interno da 144.000 (12×12×1.000) uomini, "marchiati" e quindi "salvati". Fuori tutti gli altri. Una scelta separatoria e divisiva, che contrasta apertamente e palesemente con la sedicente prospettiva di una Chiesa e uno Stato "universale" o "universalista", inclusivo e non divisivo. Ma: già subito prima di Leone XIV, lo stesso Francesco ha firmato e rinnovato un'intesa con la Cina di Xi Jinping in cui tuttora impegna il Vaticano a nominare propri vescovi in Cina, i quali - però - al fine di esercitare il ministerio, giurino fedeltà al Partito Comunista Cinese. Come si diceva prima, nient'altro che una forma e un vero e proprio atto di sottomissione del Capo della Chiesa di Roma al Capo dello Stato cinese. I tempi della storia cambiano, e le Istituzioni si adeguano, mentre - a differenza di quanto preteso da Fukuyama (1992) - la Storia continua. Di questa Storia e di queste storie è parte anche la scelta di Putin di aderire all'ortodossia cristiana, prima senz'altro dell'inizio della guerra in Ucraina. Ha scritto Bob Dylan: "Venite scrittori e critici che profetizzate con la penna... e non parlate troppo presto, perché la ruota sta ancora girando... perché i tempi stanno cambiando".


Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Calenda e la scommessa del pareggio

Salvo Di Bartolo · 01 novembre 2026



L'autonomia per contare dopo il voto

La nuova legge elettorale, con la soglia del 42 per cento per l'attribuzione del premio di maggioranza, apre per Carlo Calenda e per la galassia riformista ed europeista che si sta aggregando attorno ad Azione - da Spazio Pubblico alla Federazione dei Riformatori, fino agli Europeisti - un'opportunità politica potenzialmente irripetibile. A una condizione: comprendere la nuova architettura elettorale e trarne le dovute conseguenze. Per il polo riformista, lo scenario più favorevole sarebbe quello in cui nessuna delle due principali coalizioni, né il centrodestra né il campo largo, raggiungesse la soglia necessaria per ottenere il premio. In quel caso, tornerebbe a pesare la logica proporzionale. Non è soltanto una questione tattica, ma di autonomia politica. Se uno dei due blocchi conquistasse il premio, Azione rischierebbe di restare ai margini per un'altra legislatura. Se, invece, nessuno raggiungesse la soglia, i voti dell'area liberal-riformista potrebbero diventare determinanti nella costruzione di una maggioranza. È questo lo spazio che Calenda dovrebbe conquistare: non una posizione ancillare nel centrodestra, né una collocazione subordinata al centrosinistra, ma un'identità autonoma, liberale, garantista, europeista e riformatrice. Uno spazio per quanti non si riconoscono in un bipolarismo muscolare, sempre più condizionato dalla competizione identitaria. Per questa ragione, correre da soli può essere una scelta non soltanto coerente, ma anche strategicamente vantaggiosa. Un accordo preventivo con uno dei due schieramenti rischierebbe di ridurre il margine di manovra di Azione, sacrificando proprio la specificità che dovrebbe distinguerla. Prima vengono la proposta politica, la credibilità e il consenso; soltanto dopo, sulla base dei risultati, si potranno valutare eventuali intese parlamentari. Il dialogo dopo il voto non contraddice l'autonomia: al contrario, può esserne il coronamento. Presentarsi agli elettori senza accordi precostituiti significa condurre una campagna elettorale più libera dai vincoli delle coalizioni e poter negoziare sulla base dei numeri e dei programmi, anziché accontentarsi degli spazi concessi da alleati elettoralmente più forti. La differenza è sostanziale: una cosa è partecipare da comprimari a una coalizione, un'altra è diventare interlocutori necessari nella formazione di una maggioranza. Il pareggio potrebbe così riaprire il confronto tra culture politiche differenti e attenuare la rigidità del bipolarismo. È questa la possibile, e forse l'unica, risposta al bipopulismo: non un'impossibile equidistanza tra gli schieramenti, ma un'alternativa capace di riportare al centro i programmi, la responsabilità di governo e la coerenza delle scelte. In questo quadro, un polo liberal-riformista potrebbe incidere anche sugli equilibri del centrodestra. Se mancasse una maggioranza autosufficiente, Giorgia Meloni potrebbe cercare interlocutori moderati per ampliare la propria base parlamentare e contenere il peso delle componenti più radicali, a partire da quelle riconducibili a Roberto Vannacci. Un confronto con l'area di Calenda, invece, potrebbe contribuire a rafforzare le sensibilità liberali, riformatrici ed europeiste già presenti nella coalizione. Ciò non significa che un'intesa con Meloni sia scontata o necessariamente auspicabile. L'autonomia serve proprio a evitare che le scelte siano determinate da appartenenze precostituite. Ogni eventuale accordo dovrà essere valutato sulla base dei contenuti, delle garanzie e degli equilibri parlamentari. Più complicato appare, al momento, il rapporto con il centrosinistra. Le distanze su giustizia, politica estera, atlantismo e difesa europea investono la concezione dello Stato di diritto e la collocazione internazionale dell'Italia. Le ambiguità sul sostegno all'Ucraina, le diverse sensibilità sull'integrazione europea e la presenza di componenti massimaliste rendono difficile individuare una base programmatica comune con Azione. Escludere un'intesa nelle condizioni attuali non significa chiudere la porta a ogni confronto futuro. Significa riconoscere che un'alleanza non può reggersi soltanto sulla contrapposizione all'avversario. Se il centrosinistra vorrà dialogare con i riformisti, dovrà prima affrontare le proprie contraddizioni, anziché chiedere alle forze esterne al suo perimetro di ignorarle. Il fermento nell'area liberal-democratica segnala, del resto, un disagio rispetto all'offerta politica attuale. È un elettorato che non vuole necessariamente ritrovarsi nel centrodestra, ma non si riconosce neppure in un centrosinistra attraversato da posizioni distanti e da sensibilità talvolta massimaliste. Per intercettarlo, Carlo Calenda deve costruire un'offerta politica autonoma e riconoscibile, non un progetto definito in funzione degli equilibri altrui. La sfida è dunque duplice: consolidare un'identità autonoma e prepararsi a utilizzare il risultato elettorale per incidere sugli equilibri parlamentari. Correre da soli oggi e dialogare dopo il voto non sono scelte contraddittorie, ma due diversi passaggi della medesima strategia. Il pareggio, dunque, non diventerebbe un'opportunità per il solo fatto di produrre un

Parlamento senza una maggioranza autosufficiente. Lo diventerebbe se il polo guidato da Azione arrivasse a quell'appuntamento con un'identità riconoscibile e un consenso sufficiente a far pesare le proprie idee. Non per conquistare semplicemente un posto a tavola, ma per restituire agli elettori una libertà di scelta che il bipolarismo tende oggi a negare.

Author
Salvo Di Bartolo

Frontiere sanguinanti per la Terra Promessa

Marco Della Luna · 01 novembre 2026



Obiettivo comune: liberare Gaza dai palestinesi

Mentre cresce l'esodo volontario da Israele - circa 268.000, soprattutto laureati e imprenditori dal 2023 - col recente voto politico gli ebrei israeliani hanno confermato nelle urne, democraticamente, il sostegno alle strategie in corso di esecuzione, da Gaza al Libano alla Cisgiordania.
Chiaramente ritengono che sia necessario liberare, in particolare, Gaza dai palestinesi, dato che, con quello che è successo, una soluzione di convivenza pacifica è impossibile, come pure eliminare Hamas, poiché la lotta armata è l'unica prospettiva per crescenti masse di disperati; il consenso per Hamas è, però, calato ci circa il 40% negli ultimi 3 anni. Quella liberazione è ciò che vogliono sia Bibi che Eisenkot che Trump, col suo progetto di Grande Riviera. Il tema del controllo del territorio e della gestione della popolazione palestinese è al centro del dibattito sociopolitico in Israele e rivela una situazione articolata con più opzioni sul tavolo.

1. Esodo di massa forzato - The Transfer

- In Cisgiordania: i sondaggi d'opinione, tra cui i dati del Jewish People Policy Institute e dell'Israel Democracy Institute, indicano che la proposta di espellere o "trasferire" i palestinesi al di fuori della Cisgiordania è sostenuta da una minoranza, circa il 20 - 22% degli ebrei israeliani, concentrata prevalentemente negli ambienti dell'estrema destra religiosa e nazionalista. - Nella Striscia di Gaza: a seguito del conflitto, la questione del "trasferimento volontario" o dell'emigrazione assistita dei residenti di Gaza verso Paesi terzi ha registrato consensi più elevati rispetto al passato, specialmente all'indomani degli eventi del 7 ottobre. Nel maggio - giugno 2025, uno studio accademico condotto dai ricercatori Tamir Sorek e Shay Hazkani, della Pennsylvania State University e pubblicato sul quotidiano israeliano Haaretz, ha rilevato che circa l'82% degli ebrei israeliani dichiarava di sostenere il "trasferimento" della popolazione di Gaza verso altri Paesi. Tuttavia, anche in questo caso vi sono forti divisioni sull'applicabilità pratica, sulla fattibilità diplomatica e sulle implicazioni etiche. E, soprattutto, sul come farlo.

2. Le opzioni politiche sostenute dall'opinione pubblica

Nelle rilevazioni statistiche, l'opinione pubblica ebraica israeliana si divide, principalmente, su tre o quattro visioni di lungo termine per la Cisgiordania e Gaza: - annessione, circa il 40%, ma senza concedere pieni diritti politici nazionali alla popolazione locale, cioè, ovviamente senza imbarcare due milioni di elettori arabi; - mantenimento dello status quo di sicurezza, circa 30%: mantenimento del controllo di sicurezza militare israeliano sulle aree strategiche, lasciando la gestione civile delle città palestinesi all'amministrazione locale o all'Autorità Palestinese riformata; - soluzione a due Stati/Disimpegno, circa 20 - 23%: riconoscimento o creazione di un'entità/Stato palestinese smilitarizzato a fianco di Israele. Quest'opzione ha registrato un forte calo di consensi dopo il 7 ottobre 2023. Le prime due soluzioni non sono soluzioni, perché lasciano aperto il problema così come è oggi; e la terza soluzione, invero, non è fattibile, specialmente dopo quanto è successo. In ogni caso, uno stato palestinese non sarebbe funzionante, essendo composto di rimasugli, tra loro non connessi, di Striscia, di Cisgiordania e di Gerusalemme, senza nemmeno autonomia idrica. Se indipendente e dotato di armamento, sarebbe una costante minaccia.

3 - Estinzione mediante degrado indotto

Quindi, il prossimo governo, che sarà, come tutti i governi israeliani, pragmatico, continuerà a lavorare per la liberazione dei territori in parola. Ma come? Ovviamente, non mediante l'uccisione diretta. Finora, cu circa 2,3 milioni, sono stati uccisi solo circa 100.000 - ma gli altri hanno seguitato a riprodursi, colmando i vuoti. Anche un'eliminazione mediante trattamenti sanitari tossici e/o sterilizzanti è impraticabile, anche perché sarebbe facilmente riconoscibile, e recenti fatti hanno sensibilizzato l'opinione pubblica a certe cose. È allora fattibile, nel

lungo periodo, spingere i gazawi all'estinzione, continuando a trattarli come da tempo si sta facendo? Il tema dell'impatto sul lungo termine delle condizioni di vita a Gaza - e della possibilità che l'insieme delle restrizioni e delle operazioni porti al collasso demografico o sociale della popolazione - è oggetto di un intenso dibattito tra esperti di demografia, studiosi di diritto internazionale e organizzazioni umanitarie. Dal punto di vista analitico, la risposta dipende dalla distinzione tra l'estinzione biologica/demografica vera e propria e l'estinzione funzionale/strutturale di una comunità sociopolitica. Nel senso letterale di "estinzione della popolazione", ossia l'annientamento demografico totale di circa 2,2 milioni di persone, la risposta degli esperti demografici è no, nel breve/medio periodo. Gaza ha storicamente registrato un tasso di natalità tra i più alti del Medio Oriente e una popolazione estremamente giovane, oltre il 40% sotto i 15 anni. Anche in presenza di un aumento drastico dei tassi di mortalità, dovuto a violenze dirette, malnutrizione o epidemie, e di una forte riduzione delle nascite temporanea, la struttura anagrafica di base rende l'estinzione biologica di un gruppo di oltre due milioni di persone un evento statisticamente improbabile sul breve termine senza un cataclisma totale di proporzioni storiche. Per giunta, la pressione della comunità internazionale e l'afflusso, seppur spesso ritenuto insufficiente o discontinuo dalle agenzie ONU, di aiuti di sussistenza, acqua e presidi medici agiscono da freno rispetto a uno scenario di collasso biologico assoluto. Alla prova dei fatti, nei circa 3 anni di "guerra" il saldo demografico negativo (morti + nati in meno) è 250.000 circa su 2.250.000 circa, cioè - 2,7% all'anno: ritmi troppo lenti per il fine dell'estinzione. Diversa è la valutazione se per "estinzione" si intende il collasso permanente delle condizioni necessarie a sostenere la vita umana organizzata, la distruzione del tessuto sociale, economico e sanitario. Su questo fronte, le analisi di diversi organismi internazionali, tra cui agenzie ONU come l'UNRWA, l'WHO e l'OCHA, indicano un rischio concreto. Le dinamiche che minacciano la sostenibilità della vita quotidiana a Gaza includono quanto segue: - la distruzione quasi totale delle infrastrutture civili - acquedotti, rete elettrica, sistema fognario, ospedali e scuole - rende la sopravvivenza dipendente in modo pressoché totale dall'assistenza esterna; - l'accumulo di macerie, la presenza di inquinanti, l'assenza di gestione dei rifiuti e la contaminazione delle falde acquifere generano rischi sanitari a lungo termine: aumento di patologie croniche, mortalità infantile e riduzione dell'aspettativa di vita; - senza un'economia produttiva, commercio o agricoltura, la popolazione è privata di qualsiasi mezzo autonomo di sussistenza. I sostenitori delle tesi di rischio sistemico argomentano che il blocco prolungato, il degrado ambientale forzato e la distruzione sistematica degli elementi necessari alla vita - abitazioni, strutture sanitarie, terreni agricoli - possano condurre a una condizione teorizzata come "invivibilità permanente" o al danneggiamento irreversibile del gruppo. La posizione di Israele e dei suoi sostenitori afferma, invece, che le misure militari e le restrizioni all'accesso di beni specifici sono motivate esclusivamente da esigenze di sicurezza Insomma, se l'estinzione intesa come scomparsa fisica totale della popolazione è considerata improbabile dagli analisti demografici in ragione dell'ampiezza numerica e della struttura della popolazione, il proseguimento di condizioni di distruzione infrastrutturale e dipendenza totale dai soccorsi porta verso l'impossibilità di mantenere una società civile strutturata, trasformando il territorio in un'area a potenziale crisi umanitaria cronica e permanente. Dal punto di vista della psicologia sociale, della psichiatria bellica e delle scienze politiche, la risposta sul piano teorico e clinico è che l'esposizione prolungata a traumi estremi, alla privazione materiale e alla distruzione delle strutture sociali produce effetti devastanti sulla salute mentale di una popolazione, ma non cancella la natura umana né riduce gli individui a "subumani", pur abbrutendoli sempre più e decomponendo la loro capacità di reazione associata.

4 - Il degrado antropologico: malattia, desocializzazione e decognizione

Analizzando gli effetti reali del degrado psicologico collettivo in contesti di guerra prolungata e d'assedio, la ricerca scientifica evidenzia le seguenti dinamiche: a) fattore psicopatogeno: l'esposizione continuativa a bombardamenti, perdite familiari, sradicamento e scarsità di beni essenziali genera conseguenze profonde a livello di salute mentale pubblica; b) la traumatizzazione cronica, col terrore di poter essere in ogni momento uccisi da un drone e l'orrore di vedere continuamente bambini uccisi senza apparente ragione, colpisce in modo pervasivo la popolazione, in particolare i bambini, sviluppando disturbi da stress post-traumatico, PTSD, ansia generalizzata e depressione profonda; c) lo stato di ipervigilanza costante e la privazione prolungata di cibo, sonno e sicurezza alterano le funzioni esecutive dell'encefalo, riducendo la tolleranza al rischio e le capacità di pianificazione a lungo termine. La lotta quotidiana per la sopravvivenza può logorare la coesione comunitaria, portando a fenomeni di scomposizione sociale, disperazione e apatia riflessa, la cosiddetta "impotenza appresa" o learned helplessness. In senso opposto, abbiamo la chance di una risposta psicologica in termini di resilienza, adattamento e disumanizzazione La ricerca sulle popolazioni soggette a traumi estremi - dalle guerre mondiali ai campi di prigionia, fino ai contesti d'assedio moderni - evidenzia due fenomeni apparentemente opposti: anziché la regressione allo stato "animale" o "subumano", le popolazioni sviluppano spesso meccanismi di adattamento estremo (survival strategies), forme di solidarietà informale e una forte spinta alla preservazione della propria identità e memoria storica. La dignità umana e l'autoconsapevolezza tendono a riemergere anche nelle condizioni più degradate. Se il calcolo era di annientarli psicologicamente facendoli vivere in una condizione sempre più afflittiva e deprivante, il calcolo va rivisto. Vi è pure il rischio di disumanizzazione reciproca: ciò che la violenza sistematica altera non è la natura biologica delle vittime, ma la percezione reciproca tra i gruppi in conflitto. La disumanizzazione è un processo che colpisce spesso la psicologia degli aggressori o degli osservatori, i quali - per ridurre la dissonanza cognitiva ed etica di fronte alla sofferenza altrui - tendono a categorizzare le vittime come "inferiori" o "non umane", "subumane". In conclusione, le condizioni di stento e violenza cronica provocano un grave e documentato degrado della salute mentale e delle strutture sociali, ma la psicologia clinica e la storia dimostrano che tali processi soffocano il benessere, non l'umanità del soggetto. La riduzione a "subumano" rimane una mistificazione propagandistica o una proiezione ideologica, non un esito scientifico della sofferenza psicologica. Anche questa ipotetica soluzione, che di fatto è quella che si sta percorrendo, senza una fattiva opposizione internazionale, e con l'appoggio degli USA e di altri alleati, sembra dunque preclusa al governo israeliano in quanto soluzione, mentre paradossalmente rimane obbligata in quanto modo di tenere in vita il Paese - ovviamente col sostegno incrollabile di Washington.

Infatti, il rapporto con gli USA è garantito dal fatto che entrambi gli Stati hanno una fisiologia basata sulla guerra permanente: gli USA perché devono continuamente condurre guerre, direttamente o via proxy, in giro per il mondo, per mantenere al dollaro il ruolo di moneta obbligata degli scambi internazionali e perché le armi sono la loro principale prodizione; Israele perché sta in un contesto geopolitico in cui non può conseguire vittorie risolutive, ma solo continue vittorie tattiche, che sono il suo principale collante interno, assieme alle reazioni nazionalistiche ad ogni critica, sanzione e azione giudiziaria per crimini contro l'umanità che viene diretta contro i sui leader. Se non saprà o non vorrà trovare una via di uscita nella collaborazione internazionale, lo Stato ebraico dovrà tenersi dentro il proprio territorio quelle perenni blutigen Grenzen (frontiere insanguinate) che ci ricordano i più tragici miti della Germania del XX Secolo.

Author
Marco Della Luna

Lo stato dell'arte - Nel caos della guerra

Sergio Ansuini · 01 novembre 2026



L'Italia tra occupazione, intelligence e recupero delle opere d'arte

Nel caos della Seconda guerra mondiale, mentre i musei venivano svuotati e le opere d'arte nascoste, trafugate o trasferite oltre confine, nasceva un nuovo ecosistema culturale. Accanto ai tradizionali protagonisti entravano in scena eserciti, servizi d'intelligence, commissioni alleate, diplomatici e funzionari italiani. inglesi e americani organizzavano la protezione e il recupero del patrimonio. Non mancavano però contrasti persino fra i loro stessi organismi. Intanto l'Italia, uscita divisa e sconfitta dalla guerra, cercava di riconquistare il controllo delle proprie opere. Attraverso i capolavori di Capodimonte, i dipinti tedeschi trasferiti negli Stati Uniti e l'attività di Rodolfo Siviero emerge una storia nella quale la tutela dell'arte diventa anche una questione di informazioni, potere e sovranità nazionale. Nell'autunno del 1943 l'Italia era un Paese spezzato. I tedeschi occupavano il Centro-Nord, gli Alleati avanzavano dal Sud e lo Stato cercava di sopravvivere alla propria dissoluzione. I musei avevano trasferito le collezioni in luoghi ritenuti sicuri, ma non tutte le opere erano sfuggite alle requisizioni e ai saccheggi. In quella situazione prendeva forma una rete di organismi destinata a cambiare il modo di proteggere, rintracciare e restituire il patrimonio artistico. Accanto alle soprintendenze e agli storici dell'arte comparivano autorità capaci di controllare territori, raccogliere informazioni e decidere la sorte delle opere. La tutela entrava nelle strategie militari e nelle relazioni fra Stati, assumendo un'importanza che andava oltre la conservazione dei monumenti. Gli inglesi avevano cominciato a organizzarsi durante i combattimenti. Nell'ottobre 1943 il War Office affidò all'archeologo Leonard Woolley la consulenza sul patrimonio culturale. Sul terreno operavano gli ufficiali alleati dei Monuments, Fine Arts and Archives, incaricati di proteggere monumenti, individuare depositi e rintracciare opere. Gli americani disponevano della Roberts Commission, mentre a Londra il Macmillan Committee studiava le restituzioni. La Commissione Vaucher avrebbe raccolto circa duemila dossier sui traffici di opere d'arte. Non erano soltanto elenchi di dipinti scomparsi. Seguendo il percorso di un'opera, gli investigatori individuavano antiquari, intermediari, compratori e collegamenti attraverso i Paesi neutrali. Anche la rappresentanza britannica a Berna contribuiva alla raccolta di informazioni. Il mercato dell'arte poteva rivelare una parte delle reti economiche attraverso le quali erano passati i beni sottratti dai nazisti. La restituzione diventava così anche un'indagine su persone e transazioni. Neppure fra gli Alleati regnava l'accordo. Nel 1945 gli americani trasferirono negli Stati Uniti 202 dipinti appartenenti ai musei berlinesi, fra cui opere di Rembrandt, Botticelli e Raffaello. Protestarono persino gli ufficiali americani dei Monuments Men, ma i quadri attraversarono l'Atlantico, furono esposti in diverse città statunitensi e tornarono in Germania soltanto nel 1949, quando la Guerra fredda era ormai iniziata. Anche la tutela dell'arte doveva fare i conti con le contraddizioni del potere. Un militare americano all'interno di un deposito di opere d'arte in Germania, 1945. Fotografia storica, autore non identificato. Wikimedia Commons, pubblico dominio Sul versante italiano si ricostruivano intanto i servizi d'informazione. Dopo l'armistizio il SIM operava sotto un forte condizionamento alleato: inizialmente prevalevano i collegamenti britannici, mentre nel 1944 cresceva l'influenza americana dell'OSS. Tutela artistica e intelligence avevano compiti distinti, ma si muovevano nello

stesso territorio, dove informazioni, contatti personali e autorità militare potevano incontrarsi. La pace non risolse immediatamente il problema. Molte opere italiane si trovavano nei depositi della Germania occupata, fra Monaco e altri centri di raccolta. Per riaverle occorrevano inventari, prove di provenienza e trattative con chi controllava quei territori. L'Italia, già alleata della Germania e poi cobelligerante contro di essa, doveva negoziare con le potenze vincitrici il ritorno del proprio patrimonio. La vicenda dei capolavori di Capodimonte mostra come funzionasse questa rete. La Danae di Tiziano, l'Antea di Parmigianino e la Parabola dei ciechi di Bruegel, sottratte dai tedeschi ai depositi dei musei napoletani, furono ritrovate dagli Alleati nella miniera di Altaussee e trasferite al centro di raccolta di Monaco. Attraverso le trattative della delegazione italiana guidata da Rodolfo Siviero, tornarono in Italia nel 1947. Dopo essere state esposte alla Villa Farnesina, ripresero la strada di Napoli. Dietro quel viaggio c'erano militari alleati, funzionari italiani, diplomatici e autorità ministeriali. In questa rete gli italiani conquistarono progressivamente spazio. Soprintendenti e studiosi avevano protetto e documentato le collezioni durante la guerra; diplomatici e incaricati del recupero trasformavano quelle conoscenze in rivendicazioni dello Stato. Siviero fu uno dei nodi più importanti. Proveniva da esperienze informative, aveva raccolto notizie sulle razzie tedesche e collaborava con gli Alleati. La sua capacità di muoversi fra ambienti militari, diplomatici e artistici lo distingueva dai funzionari tradizionali. L'Ufficio recuperi, formalizzato nel 1945 e rafforzato nel 1946, dipendeva direttamente dal ministro della Pubblica Istruzione, fuori dalla normale gerarchia delle Belle Arti. Era una soluzione straordinaria, ma proprio per questo destinata a suscitare contrasti. Nel governo Parri, in carica dal giugno al dicembre 1945, il ministro della Pubblica Istruzione era il liberale Vincenzo Arangio-Ruiz e Carlo Ludovico Ragghianti, del Partito d'Azione, seguiva le Belle Arti come sottosegretario. De Gasperi sedeva nello stesso governo agli Esteri. Le tensioni con Siviero, ricordate anni dopo anche da Parri, attraversavano dunque una coalizione di unità nazionale. Con i governi De Gasperi Siviero conservò e consolidò il proprio incarico, mentre i contrasti con alcuni ambienti della tutela continuarono. Ragghianti, Giulio Carlo Argan e Fernanda Wittgens rappresentavano esperienze e responsabilità differenti, ma la questione di fondo riguardava tutti: chi doveva dirigere il recupero delle opere? L'amministrazione storico-artistica oppure un organismo straordinario capace di trattare direttamente con gli Alleati? Discobolo Lancellotti, copia romana in marmo del II secolo d.C. da un originale greco di Mirone del V secolo a.C. Acquistato per Adolf Hitler nel 1938 e trasferito in Germania, fu restituito all'Italia nel 1948. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme. Fotografia: Livioandronico2013 / Wikimedia Commons, CC BY-SA 4.0. Nel 1948 Siviero ottenne anche la restituzione di trentanove opere cedute alla Germania nazista durante il fascismo, fra cui il celebre Discobolo Lancellotti, acquistato per Hitler nel 1938 ed esportato nonostante le opposizioni italiane. Il recupero si estendeva oltre le razzie dell'occupazione, fino a contestare operazioni compiute prima della guerra. Intanto alcune commissioni si scioglievano, i governi si succedevano e gli organismi italiani acquisivano maggiore capacità di negoziazione. Il patrimonio artistico aveva attraversato depositi militari, reti informative e tavoli diplomatici prima di ritrovare la strada dei musei. Nel caos della guerra si era formato un sistema di relazioni nel quale la conoscenza delle opere non bastava: occorrevano autorità, documenti, alleanze e potere di decisione. Recuperare un dipinto significava anche questo: restituire a uno Stato, insieme a una parte della propria storia, la capacità di rivendicarla davanti agli altri.

Note

1. Gli organismi alleati. La Roberts Commission fu istituita negli Stati Uniti nel 1943. Gli ufficiali dei Monuments, Fine Arts and Archives operarono nell'ambito delle strutture militari alleate per la protezione dei monumenti e il recupero delle opere. 2. Le indagini sui traffici artistici. Il Macmillan Committee e la Commissione Vaucher contribuirono alla raccolta di informazioni sulle spoliazioni e sulle reti commerciali coinvolte. L'Art Looting Investigation Unit dell'OSS svolse indagini su protagonisti e modalità del saccheggio nazista. 3. Il Wiesbaden Manifesto. Il 7 novembre 1945 Walter I. Farmer e altri ufficiali americani protestarono contro il trasferimento negli Stati Uniti dei 202 dipinti dei musei di Berlino. Le opere tornarono in Germania nel 1949. 4. Il recupero dei capolavori napoletani. Le opere provenienti dai musei di Napoli furono individuate dagli Alleati nei depositi tedeschi e austriaci. La loro restituzione nel 1947 richiese la collaborazione fra autorità militari e rappresentanti italiani. 5. La posizione istituzionale di Siviero. Nel dibattito parlamentare del 30 maggio 1951 furono discussi i rapporti dell'Ufficio recuperi con il ministro della Pubblica Istruzione. Ferruccio Parri ricordò anche le difficoltà incontrate nei rapporti con Siviero.

Per saperne di più

1. Ministero della Cultura - Museo Casa Siviero, Firenze. Documentazione sulla vita di Rodolfo Siviero, sull'Ufficio recuperi e sulle restituzioni del patrimonio artistico italiano. 2. Senato della Repubblica - Atti parlamentari, 30 maggio 1951. Discussione sull'organizzazione e sulle competenze dell'Ufficio recuperi delle opere d'arte. 3. Ministero della Cultura - Museo e Real Bosco di Capodimonte. Storia delle collezioni, dei trasferimenti durante la guerra e del ritorno dei capolavori napoletani. 4. National Archives (USA) - Defiant in the Defense of Art . Approfondimento sulle proteste degli ufficiali americani e sulla tutela delle opere nel dopoguerra. 5. National Gallery of Art, VAI AL LINK . Documentazione sull'esposizione americana dei dipinti provenienti dai musei di Berlino.



Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

L'incarnazione ctonia

Luca Alberici · 01 novembre 2026



Gesù il Nazareno e l'ultimo sequestro dell'olimpo burocratico

Se in un' altra occasione ho toccato la scomposizione del Mito, questa volta vado a toccare un argomento più attuale e comprende la Fede e la profondità spirituale delle persone, molte anche tra quelle che leggeranno, per cui è d'obbligo morale e rispettoso affrontare l'argomento di oggi nel pieno rispetto e della Sacralità che merita, anche se la lettura, per molti, potrà in qualche modo sembrare "eretica". Ricordo, per tranquillizzare, che eretico non significa dissacrante, ma solamente "non canonico". Come dicevamo nella parte riferita al mito, la faglia che oggi divide il pianeta non si esaurisce nelle cronache geopolitiche superficiali del 2026, ma affonda le sue radici in una guerra millenaria di schemi strutturali. Da una parte l'astrazione aerea del Logos olimpico, il potere centralizzato, patriarcale, che si separa dalla materia per governare attraverso la finanza nominale, il controllo burocratico e la creazione della scarsità artificiale. Dall'altra l'ordine Titanico e ctonio, la fisica dei territori, la concretezza delle risorse reali, la sussistenza e il principio generativo della Terra. In questo scontro epocale, esiste un punto di convergenza straordinario in cui la fede più profonda e il realismo più radicale della materia si fondono in una sola lega: la figura storica e spirituale di Gesù il Nazareno. Per cogliere la portata dirompente di questo passaggio, in punta di piedi ma con assoluta fermezza geometrica, dobbiamo spogliare il racconto dalle letture moralistiche per restituirgli, anche qui, la sua spaventosa natura materiale. Tutta la parabola terrena di Cristo si configura come il tentativo più radicale e drammatico di far saltare l'Olimpo dall'interno, riportando l'essere umano all'archetipo dell'uomo primigenio, integrato con la Terra e libero dalla schiavitù della paura. Gesù si muove in un mondo schiacciato da una duplice gabbia immateriale: l'Impero Romano, macchina geometrica di sottomissione militare e recinzione dello spazio, e l'élite sacerdotale del Tempio di Gerusalemme. Quest'ultima aveva operato, se vogliamo seguire un parallelismo logico e storico, l'esatta astrazione che oggi vediamo applicata dai mercati finanziari globali o dalle tecnocrazie di Davos. Il sacro era stato burocratizzato, recintato da leggi asfittiche e ridotto a una pura transazione monetaria. Il cambio forzato delle monete all'ingresso del Tempio e il monopolio dei sacrifici nominali erano l'equivalente arcaico delle speculazioni della LBMA di Londra o dei mercati di certificati artificiali della CO2. Quando Gesù compie l'atto di rovesciare i tavoli dei cambiavalute e dei mercanti, non sta compiendo una pia scenata di intolleranza morale. È un atto di sabotaggio vero e proprio. È la materia reale, i corpi degli oppressi, la sussistenza quotidiana del popolo, che si ribella contro la finanza teocratica che pretendeva di intermediare e monetizzare l'anima e il bisogno. È il refuso assoluto del Logos che usa le scartoffie e il debito immateriale per sottomettere la vita biologica. Questo rifiuto delle aule recintate del potere si manifesta in una scelta logistica che è, in realtà, una precisa variazione teologica: Gesù predica fuori dai templi. Sceglie i monti, le rive dei laghi, le piazze, i deserti. Nel fare questo, il Nazareno si ricongiunge alle più arcaiche tradizioni spirituali europee, come i culti celtici e le religioni ctonie originarie, dove il concetto di Tempio coincideva geometricamente con la Terra stessa. Il divino non abita la pietra squadrata della burocrazia statale; si manifesta nello spazio aperto della Natura e del ciclo biologico. Tutta la Terra è un tempio, e chi la calpesta ne è il sacerdote. Tutta la predicazione del Nazareno rifugge la legge aerea degli scribi per riagganciarsi alla fisica del territorio. Le sue parole parlano il codice grezzo della Terra: il seme che cade nel solco, la vite, il grano, la terra fertile. E nei suoi gesti non c'è traccia del ricatto della scarsità indotta dai dominatori del tempo. Quando compie la moltiplicazione dei pani e dei pesci o guarisce i corpi malati, Gesù agisce come un messaggero prometeico: prende la meraviglia della risorsa e la distribuisce direttamente nelle "grotte" del bisogno umano. Quello non è solo un miracolo dello Spirito, è la dimostrazione fisica che se elimini la leva della fame e della scarsità artificiale, distruggi la catena del lavoro forzato su cui ogni impero fonda il proprio potere. La stessa resurrezione di Lazzaro prima e di Sé Stesso poi, esprime la Volontà Cristica di eliminare ogni tipo di paura all'interno dello svolgimento della Vita, financo quella della morte, Il fulcro di questa rivoluzione antropologica risiede nella definizione stessa che Gesù dà di sé. Egli si firma costantemente come "Il Figlio dell'Uomo", un'espressione aramaica che rimanda direttamente all'argilla, al fango primordiale, alla terra rossa. E quando si trova davanti a Ponzio Pilato, massima espressione del potere olimpico e geometrico di Roma, alla domanda se egli sia il Figlio di un Dio celeste, risponde con un disarmante e speculare: "Tu lo stai dicendo". Gesù non rivendica un'astrazione aerea o un trono distante; afferma la sacralità intrinseca dell'uomo in quanto carne e presenza terrena. Questa visione spezza la piramide gerarchica attraverso il

concetto radicale di fratellanza con i suoi apostoli: non ci sono sudditi o intermediari, ognuno è paritariamente custode e portatore del divino sulla Terra. Cristo invita l'umanità a non essere più schiava della compravendita del tempo per la pura sopravvivenza, ricordando che l'impronta genetica dell'uomo è l'armonia originaria con la Creazione. Questa profonda custodia della realtà terrestre non si esprime attraverso la forza vettoriale e militare delle vecchie tribù guerriere delle steppe, ma si compie biologicamente attraverso una costellazione femminile straordinaria, custode del DNA mitocondriale della Terra. Da un lato Maria, la Madre, che incarna il dogma più materiale di tutti: l'Incarnazione. Il Divino, per farsi storia, non scende come un fulmine di Zeus dall'alto dei cieli astratti, ma ha bisogno della Materia. Deve farsi biologia, nascendo nel ventre della terra, dentro una grotta rurale che è il simbolo primordiale del focolare e della sussistenza autonoma. Dall'altro lato Maria Maddalena, l'apostola dei discepoli, figura che la censura burocratica e patriarcale dei secoli successivi ha tentato disperatamente di sminuire o infangare. Lei rappresenta il ripristino dell'equilibrio orizzontale: la sapienza profonda e il principio ctonio che camminano in totale parità con il maschile cosciente, scardinando le gerarchie verticali del dominio. La tragedia della storia successiva non risiede nella purezza di questo messaggio, ma nel gigantesco sequestro tecnologico e concettuale operato dall'apparato imperiale. Con la svolta di Costantino e l'istituzionalizzazione del Cristianesimo di Stato, l'Impero ha catturato il fuoco eversivo delle origini e lo ha rinchiuso nuovamente nel Tartaro dei propri dogmi burocratici. Hanno preso la figura del Nazareno e lo hanno rimesso su un trono celeste distaccato dal mondo, ricostruendo sopra la carne dei popoli una nuova religione olimpica, verticistica e centralizzata, utile a gestire il senso di colpa e a mantenere intatta la schiavitù del lavoro forzato. Ma la verità profonda della Terra non si cancella con un decreto imperiale o con un foglio di calcolo. Non si è cancellata nei millenni passati, protetta e custodita da quella controrivoluzione silenziosa del popolo che ha preso forma nel culto Mariano. Lì, nella venerazione per Maria, risiede la vera affermazione della divinità del Figlio proprio attraverso l'affermazione della Madre: pur essendo stata bistrattata e subordinata dalle impalcature patriarcali, la figura materna ha preteso la sua rivincita strutturale, ponendosi nel cattolicesimo popolare come la prima intermediaria eletta tra la Terra che rappresenta e un Cielo che altrimenti rimarrebbe lontano e immateriale. Gesù, quindi, può essere visto come la figura Sacra più recente e più significativa di quel Dio della Creazione che racchiude tutta la volontà di materializzarsi nella realtà della Natura e che vede il genere umano come la affermazione di sé stesso sul piano di questa struttura e anche nella Sua morte dona all'umanità il senso supremo della Vita. Morendo, non temendo la morte ma addirittura consegnandosi ad essa pur di mantenere intonso l'esercizio Supremo della Verità che deve accompagnare l'esistenza umana, certifica che anche la morte può essere un passaggio necessario per rendere reale l'affermazione di una umanità che ha davvero il Dritto Divino di vivere questa vita sulla Terra, lottando sempre e a testa alta contro qualsiasi deviazione che costringa questa fetta di Paradiso in una trasformazione nell'inferno della sottomissione. E allo stesso identico modo, oggi, nel 2026, la fisica delle risorse reali si sta riprendendo i suoi binari contro le finzioni virtuali del neofeudalesimo tecno-green, perché la vera fede custodita nella biologia dei popoli sa che l'Incarnazione è un patto indissolubile con la materia che struttura questa Vita sulla Terra. Chi appartiene al popolo e ha la forza di fermarsi a comprendere, riconoscerà che il Fuoco Prometeico non è mai spento. Cammina sulle gambe di chi rifiuta l'inganno della carta nominale per ritrovare l'armonia ctonia e il femminile sacro sui binari della realtà, il tutto confermato dalla Vita e dal Sacrificio del Cristo.

Author
Luca Alberici

Marocco, svolta per il Sahara

Redazione · 01 novembre 2026



Veto russo al piano USA

Il mandato della MINURSO non sarebbe stato rinnovato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nella riunione del 30 ottobre. Lo afferma il Gabinetto reale marocchino in un comunicato diffuso dall'agenzia di stampa marocchina "Map", definendo la decisione "un'evoluzione importante e un passo significativo verso la chiusura definitiva del dossier del Sahara marocchino alle Nazioni Unite". Secondo il testo, il mancato rinnovo dovrebbe comportare nei prossimi giorni la cessazione della presenza della missione nei territori che Rabat definisce "province del sud del Regno", con il ritiro del personale, dei mezzi e delle attrezzature. "Si volta una pagina durata 35 anni", sostiene il Gabinetto reale, che descrive la MINURSO come l'eredità di un contesto ormai superato e uno strumento di internazionalizzazione della controversia regionale. Nell'interpretazione espressa da Rabat, il mancato rinnovo dovrebbe inoltre tradursi nell'uscita della questione dall'agenda del Consiglio di sicurezza, facendo venir meno le riunioni periodiche, i rapporti del segretario generale e le informative del suo inviato personale. Il comunicato considera quindi sospeso il processo politico delle Nazioni Unite e annuncia iniziative analoghe presso altri organi dell'ONU. Il Gabinetto reale collega questo sviluppo alla celebrazione della Festa dell'Unità, istituita da re Mohammed VI per segnare il passaggio da una gestione del dossier a una trasformazione dei suoi presupposti. Nel testo vengono attribuite alle altre parti responsabilità per lo stallo del negoziato e il protrarsi dello status quo. Pur esprimendo soddisfazione, il Marocco ribadisce il proprio impegno a rispettare il cessate il fuoco, nel quadro della tutela della propria integrità territoriale, della sicurezza nazionale e della tranquillità dei cittadini. Rabat conferma infine che proseguirà l'azione diplomatica promossa dal sovrano sul piano bilaterale e regionale. Secondo il comunicato, oltre due terzi degli Stati membri dell'ONU, compresi membri permanenti del Consiglio di sicurezza e altre potenze influenti, sostengono l'autonomia sotto sovranità marocchina come unico quadro per una soluzione della controversia.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Giovani, periferie, proteste e bisogno di riconoscimento

Matteo Notarangelo · 01 novembre 2026



Una riflessione sulla crisi degli adulti, sulla scuola, sulla marginalità e sulla nonviolenza

Carissimo nipotino, guardo con i miei occhi il mondo di oggi, attraversato da profondi mutamenti demografici, economici, politici e identitari. I vecchi e i nuovi strumenti della comunicazione ci impongono quotidianamente un racconto fatto di guerre, morti, conflitti e proteste. Nelle piazze, migliaia di giovanissimi manifestano contro un modello di società che percepiscono come oligarchico, distante e incapace di dare risposte alle loro inquietudini.

Ascoltando molti autorevoli opinionisti, avverto però un certo imbarazzo di fronte alla facilità con cui viene invocata la repressione. La violenza è un male. La nonviolenza è una scelta Da parte mia, ho sempre considerato la violenza un male. Fin dai primi anni della mia giovinezza mi sono impegnato nella pratica della nonviolenza. Questo non significa negare la gravità degli atti violenti. Gli assalti ai negozi e alle attività delle nostre città degradano il significato politico delle manifestazioni, così come imbarbariscono gli scontri con le forze dell'ordine, anche quando gli stessi poliziotti sono vittime di un nuovo ordine mondiale sempre più conflittuale. A te racconto allora la mia giovinezza, il rifiuto del servizio militare, la mia obiezione alla violenza. Quel mio modo di vivere e di pensare non era qualcosa di innato. Nasceva dai miei vissuti in parrocchia con i francescani e, soprattutto, dall'ascolto di tante persone capaci di leggere il mondo e di spiegarlo al di fuori dei cori del potere. Oggi, invece, vedo voi adolescenti spesso orfani di adulti capaci di raccontarvi il mondo nel quale siete stati gettati. Ed è questa la riflessione che mi spinge a scriverti: la necessità di una nuova scuola di Barbiana, capace di restituire ai giovani strumenti critici per comprendere la realtà e per trasformarla.

Un irrequieto protagonismo giovanile

Le piazze italiane sono attraversate da un nuovo e irrequieto protagonismo giovanile. Tra cortei tesi, mobilitazioni nate sui social network e un dibattito pubblico sempre più concentrato sull'estetica e sulle subculture giovanili - prima fra tutte quella associata ai cosiddetti "maranza" -, la politica e i media sembrano spesso spiazzati. Si parla frettolosamente di ordine pubblico, devianza giovanile, disagio o vandalismo. Eppure, se proviamo a guardare oltre la superficie della cronaca e a interpretare questi fenomeni attraverso gli strumenti della sociologia, emerge un quadro molto più complesso. E se la rabbia che oggi scuote le strade fosse, in fondo, una disperata richiesta di cittadinanza morale? La società non si regge soltanto sugli interessi materiali e sullo scambio economico. Si regge anche su un bisogno fondamentale: quello di essere riconosciuti dagli altri nella propria dignità e nel proprio valore. Gli esseri umani non lottano soltanto per avere più risorse. Lottano anche per essere visti, rispettati e riconosciuti. Quando questa dimensione viene negata, il soggetto sperimenta il disconoscimento: un'offesa morale che può tradursi in umiliazione, esclusione, svalutazione e invisibilità. E il disconoscimento non produce necessariamente soltanto rassegnazione privata. Può diventare anche il motore dei conflitti sociali.

I "maranza": un laboratorio del disconoscimento

Se applichiamo questa chiave di lettura alla subcultura giovanile definita, spesso in modo sbrigativo, "maranza", incontriamo un fenomeno particolarmente significativo. Parliamo di ragazzi cresciuti prevalentemente nelle periferie urbane, spesso di seconda generazione, riconoscibili attraverso un'estetica fatta di marchi ostentati, musica trap, specifici codici di abbigliamento, linguaggi e forme di aggregazione nello spazio pubblico. Ma dietro questa rappresentazione superficiale esiste una realtà sociale molto più articolata.

La stigmatizzazione dall'alto

La società dominante tende talvolta a produrre nei loro confronti uno stigma sociale: li guarda con sospetto, li identifica come un possibile pericolo e rischia di ridurre la loro identità a uno stereotipo criminale. Il loro modo di parlare, di vestire e di vivere lo spazio pubblico viene così svalutato. In questo modo viene meno uno dei bisogni fondamentali di ogni persona: Sentirsi riconosciuta nella propria comunità.

Il rispetto compensatorio dal basso

E come reagiscono alcuni di questi giovani? Attraverso ciò che potremmo definire una forma di rispetto compensatorio. Quando i tradizionali canali del riconoscimento - la scuola come strumento di emancipazione, il lavoro stabile e dignitoso, la partecipazione politica e la rappresentanza - appaiono lontani o inaccessibili, altri codici possono diventare strumenti per conquistare visibilità. L'estetica, il gruppo, la strada, l'esibizione e talvolta anche l'aggressività diventano allora modalità per affermare la propria presenza. In un mondo nel quale si sentono invisibili,

l'iper-visibilità della strada, amplificata dai social media, può diventare un modo per gridare: "esistiamo. Contiamo qualcosa. Ci siamo."

La piazza come sintomo di una giustizia negata

Le recenti proteste giovanili, spesso frammentate, prive di una direzione partitica tradizionale e tuttavia capaci di mobilitare rapidamente migliaia di persone, possono essere lette attraverso la stessa lente. Quando gruppi di giovani scendono in piazza denunciando un futuro negato, non stanno necessariamente contestando soltanto una singola misura economica o una specifica scelta politica. Sollevano, più profondamente, una domanda di giustizia, rispetto e partecipazione. Una società che precarizza cronicamente il lavoro giovanile, che lascia intere periferie ai margini e che risponde al disagio quasi esclusivamente attraverso la retorica del decoro urbano o della repressione rischia di fallire proprio sul terreno del riconoscimento reciproco. La violenza di alcune manifestazioni, naturalmente, non può essere né giustificata né romanticizzata. Ma può essere compresa. Quando la parola non trova ascolto e il dialogo istituzionale sembra non offrire spazi, la frustrazione può degenerare in forme distruttive di reazione. È il tentativo, spesso disperato, di scuotere un ordine sociale percepito come sordo e indifferente.

Oltre la retorica della sicurezza

Ridurre le tensioni giovanili a una semplice questione di ordine pubblico o a un problema di devianza significa rinunciare a comprendere una parte importante della realtà. La sicurezza è necessaria. Ma la sicurezza, da sola, non costruisce una comunità. Servono scuola, cultura, lavoro, partecipazione, luoghi di aggregazione e soprattutto adulti capaci di ascoltare. Finché le nostre istituzioni non saranno in grado di ricostruire i canali attraverso i quali ogni giovane possa sentirsi parte integrante, rispettata e stimata della comunità, le piazze continueranno a ribollire. La lotta non è soltanto per la distribuzione delle risorse. È per qualcosa di più profondo: il diritto a non essere considerati scarti, ma persone di valore. Finché esisterà un'invisibilità sociale prodotta dall'alto, ci sarà sempre una domanda di riconoscimento che proverà a riprendersi la scena dal basso.

La strada che può "muovere le montagne": la nonviolenza

E allora, caro nipotino, a voi giovanissimi di oggi voglio indicare una strada diversa, quella che può davvero "muovere le montagne": la nonviolenza Non la rassegnazione. Non il silenzio. Non la rinuncia alla protesta. La nonviolenza è, al contrario, la capacità di trasformare la rabbia in parola, la parola in coscienza e la coscienza in partecipazione. È la strada attraverso la quale chi si sente invisibile può conquistare il diritto di essere visto senza dover distruggere ciò che lo circonda. È la strada che ho scelto da giovane e che, ancora oggi, continuo a considerare la più difficile e, proprio per questo, la più rivoluzionaria. Con affetto, con la speranza che tu possa sempre avere il coraggio di guardare il mondo con i tuoi occhi, di non accettarlo passivamente e di provare a cambiarlo senza mai smarrire il rispetto per l'altro. Un abbraccio grande dal tuo nonno.



Author

Matteo Notarangelo

Matteo Notarangelo, sociologo e counselor...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL